

Iwan Dacko

Lavori della Commissione teologica mista cattolico-ortodossa e l'analisi dello stato attuale del dialogo fra la Chiesa Cattolica e le Chiese Ortodosse

Non è mia intenzione presentarvi la storia della Commissione di cui trattiamo perchè questo l'ha fatto splendidamente Sua Eccellenza Dimitrios Salachas con il suo libro *Il dialogo teologico ufficiale tra la chiesa cattolico-romana e la chiesa ortodossa – iter e documentazione (1994)*¹ nel quale egli tratta ed analizza contatti e documenti ecumenici tra la Chiesa cattolica e ortodossa dal 1951 fino al 1993.

Sono passati praticamente 40 anni quando il santo Papa Giovanni Paolo II e il Patriarca Ecumenico Dimitrios I, il 30 novembre 1979 annunziarono la costituzione di questa Commissione e in quel periodo hanno avuto luogo 14 assemblee plenarie, che io dividerei in tre tappe.

Prima tappa

1. Patmos – Rodi (29 maggio - 4 giugno 1980) – Tema: *Definizione della procedura e organizzazione dei dettagli del lavoro per la prima fase del dialogo.*
2. Monaco (30 giugno – 6 luglio 1982) – Tema: *Mistero della Chiesa e dell'Eucaristia alla luce del mistero della Santissima Trinità.*
3. Creta (30 maggio – 8 giugno 1984) – Tema: *Fede, Sacramenti e Unità della Chiesa.*
4. Bari – Cassano Murge – due sessioni: (29 maggio – 7 giugno 1986 e 9 – 16 giugno 1987) – Continuazione del tema *Fede, Sacramenti e Unità della Chiesa.*
5. Uusi Valamo (19 – 27 giugno 1988) - Tema: *Il sacramento dell'Ordine (Ordinazione) nella struttura sacramentale della Chiesa, in particolare la successione apostolica per la santificazione e l'unità del popolo di Dio.*

Il motivo per cui includo nella presente prima tappa queste cinque assemblee plenarie è dovuto al fatto che tratta le questioni che in sostanza già uniscono ambedue le Chiese.

Infatti, cominciando già da Bari, dopo la presa del potere in URSS da parte di Mykhail Gorbacëv e con la sua politica di *glasnost* e *perestroika*, poi con le celebrazioni del millennio del battesimo della Rus' di Kyiv, vari cambiamenti si registrarono nell'Est europeo, dove cominciarono a riconquistare la libertà le Chiese orientali cattoliche che per quattro decenni erano state proibite e perseguitate. Questo cambiamento spinse i rappresentanti delle Chiese ortodosse a chiedere la sospensione dello studio del tema già previsto, cioè *Conseguenze teologiche e canoniche della struttura sacramentale della chiesa e, in particolare, la questione delle relazioni reciproche dell'autorità e della conciliarità nella Chiesa*, sostituendolo con lo studio e la valutazione critica della questione dell'*uniatismo*.

Accolta la proposta della componente ortodossa, segue la seconda tappa delle plenarie, che comprende quelle di:

Seconda tappa

6. Freising – (5 – 15 giugno 1990) – A causa di questa nuova situazione la plenaria non emanò nessun documento, ma solo un *Comunicato* spiegando questa nuova fase per l'ulteriore svolgimento del dialogo.

¹ Cfr. *Dimitri Salachas, Il dialogo teologico ufficiale tra la chiesa cattolico-romana e la chiesa ortodossa – iter e documentazione. Quaderni di o Odigos, Anno X, 94. Centro ecumenico «s. Nicola» - Padri Domenicani - Bari 1994.*

7. Balamand – (17 – 24 giugno 1993) – Tema: *L'uniatismo, metodo di unione del passato, e la ricerca attuale della piena comunione* con un rispettivo *Comunicato*. Dopo Balamand è seguito un periodo di sette anni nel quale sia i cattolici dei riti orientali, sia gli ortodossi hanno argomentato in favore o contro questo documento. Da parte ucraina, posso dire che, come conseguenza di questo stato d'animo, il cardinale Myroslav-Ivan Lubachivsky scrisse una memorabile lettera pastorale *Sull'unità delle sante Chiese* (1994)² e condusse una densa corrispondenza con il presidente di allora del Pontificio Consiglio, il Cardinale Edwards Idris Cassidy³. Bisogna anche far rilevare che il *Documento Balamand*, nonostante il fatto che venga spesso citato, non fu accettato ufficialmente né dalla Chiesa cattolica, né da quelle ortodosse.
8. Emmitsburg - Baltimore – (9 – 19 luglio 2000) – Cito qui il compianto Mons. Eleuterio Fortino nel suo rapporto del 2006 fatto per il Pontificio Consiglio per la Promozione dell'Unità dei Cristiani, nel quale parla dell'*impasse* di Baltimora dicendo: "L'ultima sessione plenaria della commissione si era avuta a Baltimora nel 2000 sul tema: *"Implicazioni ecclesiologiche e canoniche dell'uniatismo"*. L'incontro era considerato come una continuazione dello studio fatto a Balamand (Libano) nel 1993. Voleva essere un approfondimento, passando da una considerazione di fatto - la realtà storica della nascita e della vita delle Chiese orientali cattoliche e il dichiarato riconoscimento del loro diritto di esistere e di operare - ad un'analisi di carattere ecclesiologico e canonico. A Baltimora non si era raggiunto alcun accordo. Si era pubblicato solamente un comunicato informativo. Quel comunicato dato alla stampa era stato esplicito: *"Le discussioni in questa sessione plenaria sono state ampie, intense e approfondite"*. Non potendo raggiungere un accordo conclusivo, questa assemblea generale ha solo pubblicato un *Comunicato*⁴.

Terza tappa

Cinque anni più tardi, dopo la morte del santo Papa Giovanni Paolo II, il neo-eletto Papa Benedetto XVI nel dicembre 2005 ha espresso al cardinale Walter Kasper, allora Presidente del Pontificio Consiglio per l'Unità dei Cristiani, la sua volontà di continuare il dialogo della Commissione. E' stata anche rinnovata la composizione dei suoi membri, e da quel tempo sono membro di essa. Inoltre, dal 2016 faccio parte del Comitato Misto di Coordinamento. Ed è qui che posso riferire quello che ho vissuto e su questa base fare un'analisi dello stato attuale del dialogo.

Come membro della Commissione dal 2005 ho partecipato alle riunioni plenarie cominciando da Belgrado (2006), Ravenna (2007), Paphos (2009), Vienna (2010), Amman (2015) e Chieti (2016), lavorando nella sotto-commissione inglese sul primato nel primo millennio (2007-09). Come membro del Comitato di Coordinamento ho preso parte alle riunioni di Leros (5 – 9 settembre 2017), Limenas-Chersonisou, Creta (4 – 7 giugno 2018) e Bose (13 – 17 novembre 2018).

9. L'assemblea plenaria di Belgrado (18 – 25 settembre 2006) fu veramente del tutto positiva, specialmente dopo l'atmosfera tesa di Baltimora. Si avvertiva la volontà di tutte le parti di ricominciare il dialogo. Mi ricordo che il Cardinale Kasper ci disse: "Non è necessario se qui a Belgrado prepareremo un documento finale. Se non lo facciamo qui, lo faremo durante la prossima assemblea. Importante è ristabilire i contatti e il lavoro". Il tema era: *Conseguenze ecclesiologiche e*

² Il cardinale Myroslav-Ivan Lubachivsky scrisse questa lettera pastorale il 7 aprile 1994 in lingua ucraina. Data l'importanza di essa, questa lettera fu tradotta in lingue inglese e italiana.

³ *Myroslav Ivan Cardinal Lubachivsky, Letter to Cardinal Cassidy* (3 August 1993). Cfr. *Logos*, vol. 35 (1994), N° 1-4, pp. 417-424.

⁴ Cfr. *Joint International Commission for the Theological Dialogue between the Roman Catholic Church and the Orthodox Church. 8th Plenary Session. Emmitsburg – Baltimore, USA, July 9-19, 2000.*

canoniche della natura sacramentale della Chiesa: conciliarità e autorità nella Chiesa, (tema già proposto e deciso il 7 febbraio 1990 nel Monastero San Daniele a Mosca, dall'allora Comitato Misto di Coordinamento), e di approfondire la nozione della conciliarità e autorità a tre livelli della vita ecclesiale: locale, regionale e universale. Devo dire che da Belgrado in poi è aumentata in modo considerevole la rappresentanza delle Chiese orientali cattoliche con le persone dell'arcivescovo Paul Sayah della Chiesa Maronita, i vescovi Dimitrios Salachas (Chiesa Greca), Florentin Crihalmeanu (Chiesa Romena), Mons. Eleuterio Fortino (Chiesa Italo-Albanese) e Mons. Iwan Dacko (Chiesa Ucraina) – dunque cinque membri, un incremento assai considerevole paragonandolo con le due tappe precedenti.

Fu a Belgrado che i cattolici orientali, durante un incontro privato con il cardinale Kasper, chiesero se era possibile togliere dal titolo della nostra Commissione l'aggettivo *Roman*, cioè "romano – cattolici". Gli stessi hanno ripetuto poi questa richiesta durante una riunione dei delegati cattolici. Argomentavano, tra l'altro, che Papa Giovanni Paolo II nella sua Lettera Apostolica *Oriente Lumen* e nell'Enciclica *Ut unum sint*, parlando della Commissione, non usa mai l'aggettivo "romano". Poco dopo il cardinale Kasper riunì tutti noi cinque cattolici orientali e disse che Papa Benedetto e lui stesso erano d'accordo con questa giusta richiesta e che il Papa gli aveva ricordato che durante il regime di Hitler i nazisti rimproveravano ai cattolici di essere *römisch-katholisch* e non abbastanza tedeschi e cattolici. Così, Papa Benedetto sarebbe stato favorevole a togliere l'aggettivo *Roman*, ma purtroppo per gli ortodossi questo era ed è una questione di principio – proseguiva il cardinale – poiché essi, almeno al momento, non avrebbero riconosciuto mai ai cattolici orientali di essere "Chiesa" come definito dal Vaticano II. Noi abbiamo risposto che non è giusto che noi cattolici dobbiamo cedere davanti alle pressioni degli ortodossi, specialmente tenendo conto del Vaticano II e dei documenti pontifici *Oriente Lumen* e *Ut unum sint*, perché con tale atteggiamento veniamo considerati una specie di appendice della Chiesa cattolica. Il cardinale conosceva il nostro punto di vista, ma chiedeva l'obbedienza, altrimenti esisteva il pericolo della rottura, o almeno di una complicazione seria per il dialogo.

Ricordo che l'anno successivo (2007) a Ravenna fu rinnovata la stessa richiesta durante una sessione plenaria, e il co-presidente, metropolita Johannis Zizioulas, rispose con un leggero sorriso suggerendo ai cattolici di non insistere su tale questione, poiché avrebbe potuto frenare lo svolgimento del nostro lavoro. Così siamo rimasti al punto di partenza su questo argomento. Più tardi, durante un colloquio privato con il metropolita Zizioulas, io chiesi come mai gli ortodossi sono così fermi su questa posizione ed eglimi rispo se che personalmente capiva e conosceva la nostra posizione, ma che la Chiesa ortodossa nel suo insieme, almeno per ora, non accettava questa richiesta. Si sarebbe dovuto, pertanto, tentare nel futuro...

Personalmente mi meraviglio che prima dell'inizio di questo dialogo e prima della costituzione della nostra Commissione, la componente cattolica non abbia insistito più fermamente su questo punto, forse a causa del fatto che la presenza dei cattolici orientali era così scarsa, oppure a ragione di evitare ulteriori ostacoli. Ma questo certamente poi rimarrà un punto da risolvere nel futuro.

Fu ancora a Belgrado che io presentai al Cardinale Kasper, in presenza anche del vescovo Brian Farrell, il mio *Pro-Memoria* su che cosa significa essere *Ecclesia sui iuris*, spiegando pure il termine slavo *Pomisna Tserkva*⁵.

Vorrei dire che a Belgrado mi sono convinto quanto fossero importanti i contatti personali e l'amicizia per favorire il dialogo ecumenico. Ricordai che il primo simposio del nostro Istituto Ecumenico presso l'Università Cattolica Ucraina era dedicato a questa questione. A Belgrado e più

⁵ Pubblicato in traduzione ucraina nel libro: Iwan Dacko, *In Search of Unity and Truth*. Ukrainian Catholic University Press, Lviv 2017, pp. 363-366.

tardi durante le successive assemblee, questa realtà amicale mi convinceva sempre più, anche per il semplice fatto che quando sono amico di qualcuno è molto più difficile dir di no, rispetto a quando si tratta in tono formale.

Il tema dell' *Autorità e Conciliarità nella Chiesa* è stato studiato a Belgrado sotto vari aspetti. Il progetto elaborato a Mosca era un documento di base, ma richiedeva un perfezionamento. Ciò è stato fatto da entrambe le parti con spirito costruttivo, con numerose spiegazioni e commenti espressi durante la discussione, facendo emergere i punti di convergenza. La Sessione di Belgrado, però, non ha terminato lo studio dell'intero documento. Questo si sarebbe fatto l'anno successivo (2007) a Ravenna.

10. L'assemblea plenaria di Ravenna (8 – 14 ottobre 2007 – 25 settembre 2006) sul tema: *Le conseguenze ecclesologiche e canoniche della natura sacramentale della Chiesa – Comunione ecclesiale, Conciliarità e Autorità*. Penso di non esagerare se dirò che questa è stata la più fruttuosa e positiva assemblea plenaria della Commissione alla quale ho partecipato. Brevemente, come scrisse *Il Regno*:

«I cattolici e ortodossi concordano sul fatto che «il vescovo di Roma è... il *protos* tra i patriarchi... La conciliarità a livello universale, esercitata nei concili ecumenici, implica un ruolo attivo del vescovo di Roma, quale *protos* tra i vescovi delle sedi maggiori, nel consenso dell'assemblea dei vescovi».⁶

I due termini che verranno da adesso in poi più usati sono “*taxis – ordinamento*” nella Chiesa universale, e “*protos – il primo*”. Nel n. 41 si precisano i punti di accordo e di disaccordo, e questo si riferisce all'ordine di precedenza dei cinque patriarchati del primo millennio: Roma, Costantinopoli, Alessandria, Antiochia e Gerusalemme (cosiddetta *pentarchia*), il primo (*protos*) dei quali è il vescovo di Roma. Cito letteralmente i tre paragrafi rilevanti:

41. Entrambe le parti concordano sul fatto che tale *taxis* canonica era riconosciuta da tutti all'epoca della Chiesa indivisa. Inoltre, concordano sul fatto che Roma, in quanto Chiesa che «presiede nella carità», secondo l'espressione di Sant'Ignazio d'Antiochia (*Ai Romani*, Prologo), occupava il primo posto nella *taxis*, e che il vescovo di Roma è pertanto il *protos* tra i patriarchi. Tuttavia essi non sono d'accordo sull'interpretazione delle testimonianze storiche di quest'epoca per ciò che riguarda le prerogative del vescovo di Roma in quanto *protos*, questione compresa in modi diversi già nel primo millennio.

42. La conciliarità a livello universale, esercitata nei concili ecumenici, implica un ruolo attivo del vescovo di Roma, quale *protos* tra i vescovi delle sedi maggiori e nel consenso dell'assemblea dei vescovi. Sebbene il vescovo di Roma non abbia convocato i concili ecumenici dei primi secoli e non li abbia presieduti, egli fu non di meno strettamente coinvolto nel processo decisionale dei concili.

43. Primato e conciliarità sono reciprocamente interdipendenti. Per tale motivo il primato ai diversi livelli della vita della Chiesa, locale, regionale e universale, deve essere sempre considerato nel contesto della conciliarità e, analogamente, la conciliarità nel contesto del primato.

Per quanto riguarda il primato ai diversi livelli, desideriamo affermare i seguenti punti:

1. Il primato, a tutti i livelli, è una pratica fermamente fondata nella tradizione canonica della Chiesa.
2. Invece, il fatto del primato a livello universale è accettato dall'Oriente e dall'Occidente, ma esistono delle differenze nel comprendere sia il modo secondo il quale esso dovrebbe essere esercitato, sia i suoi fondamenti scritturistici e teologici”.

Il Regno, come anche altre agenzie di stampa, dichiararono che questo documento “fu approvato all'unanimità” dai membri della Commissione mista, cosa che non risponde pienamente

⁶ *Il Regno*, Documenti, 21 / 2007 / 01/12/2007, p. 708.

alla verità, poichè i delegati russi avevano abbandonato i lavori per un disaccordo con il patriarca di Costantinopoli, il quale aveva ammesso alla plenaria i rappresentanti della Chiesa di Estonia, non riconosciuta da Mosca. Anche la delegazione della Chiesa di Georgia è partita prima della conclusione della plenaria, senza dichiarare se era d'accordo o meno con le conclusioni del documento.

Nel periodo tra le plenarie di Ravenna e di Paphos, il Patriarcato di Mosca ha fatto sapere di non accettare il *Documento di Ravenna*, specialmente a causa del punto nel quale si parla del primato universale. La Chiesa Ortodossa Russa ha creato una propria commissione teologica presso il Sinodo della propria Chiesa, la quale sei anni più tardi, nei giorni 25 e 26 dicembre 2013, ha reso noto la sua posizione in merito al problema del primato nella Chiesa universale con le seguenti parole:

«Nel frattempo la Commissione mista internazionale per il dialogo teologico ha lavorato nella sua riunione del 13 ottobre 2007, a Ravenna, in assenza di una delegazione della Chiesa Russa e, senza tenere in considerazione la sua opinione, ha adottato un documento sulla conseguenze ecclesiologiche e canoniche della natura sacramentale della Chiesa⁷. Si tratta del «Documento di Ravenna». Dopo averlo così attentamente studiato, la Chiesa ortodossa russa ribadisce il suo disaccordo con esso, nella parte relativa alla sinodalità e al primato nella Chiesa universale»⁸.

Dal momento poi che il *Documento di Ravenna* fa una distinzione tra i tre livelli di amministrazione della Chiesa, vale a dire locale, regionale e universale, la presa di posizione del Patriarcato di Mosca sul problema del primato riguarda proprio questi tre livelli. Riguardo invece al primato del Papa nella Chiesa cattolica, il Sinodo del Patriarcato di Mosca dichiarava:

«La Chiesa ortodossa ha respinto la dottrina della Chiesa romana relativa al primato papale e all'origine divina del potere del primo vescovo della Chiesa universale. Teologi ortodossi hanno sempre insistito sul fatto che la Chiesa di Roma è una delle Chiese autocefale locali e pertanto non ha diritto di estendere la sua giurisdizione sul territorio di altre Chiese locali. Ritengono anche che il primato di onore concesso ai vescovi di Roma non è istituito da Dio, ma dagli uomini»⁹. Il Patriarcato di Mosca ribadisce che per tutto il secondo millennio fino ad oggi, la Chiesa ortodossa ha conservato la caratteristica struttura amministrativa della Chiesa orientale del primo millennio. Ciò non è avvenuto in Occidente dove lo sviluppo sul ruolo del vescovo di Roma come «successore di san Pietro e vicario di Cristo sulla terra, ha portato alla formazione di un modello amministrativo completamente diverso dell'ordine della Chiesa con un unico centro universale a Roma»¹⁰.

In modo giornalistico, ma fedele, il noto vaticanista italiano Sandro Magister nel suo articolo *Il veto russo contro Francesco e Bartolomeo* scrisse:

«Arriva oggi (8 gennaio 2014) la dura risposta del Patriarcato ecumenico di Costantinopoli alla posizione ufficiale del Patriarcato di Mosca. «La Chiesa di Russia - si legge in un comunicato diffuso sia in lingua greca sia in inglese - sembra ancora una volta scegliere il suo isolamento sia dal dialogo teologico con la

⁷ Cfr. *Позиция Московского Патриархата по вопросу о первенстве во Вселенской Церкви. Документ принят на заседании Священного Синода Русской Православной Церкви 25-26 декабря 2013 года (журнал № 157)*. --- *Zhurnal Moskovskoj Patriarkhii*, 2014 (2), p. 14.

⁸ *Ibidem*. Suppongo che qui si tratta del n. 43 del *Documento di Ravenna* il quale dice: "Primato e conciliarità sono reciprocamente interdipendenti. Per tale motivo il primato ai diversi livelli della vita della Chiesa, locale, regionale e universale, deve essere sempre considerato nel contesto della conciliarità e, analogamente, la conciliarità nel contesto del primato. Per quanto riguarda il primato ai diversi livelli, desideriamo affermare i seguenti punti: 1. Il primato, a tutti i livelli, è una pratica fermamente fondata nella tradizione canonica della Chiesa. 2. Mentre il fatto del primato a livello universale è accettato dall'Oriente e dall'Occidente, esistono delle differenze nel comprendere sia il modo secondo il quale esso dovrebbe essere esercitato, sia i suoi fondamenti scritturali e teologici".

⁹ *Ibidem*.

¹⁰ *Ibidem*.

Chiesa cattolica sia dalla comunione delle Chiese ortodosse». Due sono i punti sottolineati da Costantinopoli. Il primo è la volontà espressa da Mosca di «contrastare il testo di Ravenna, sostenendo ragioni apparentemente teologiche per giustificare l'assenza della sua delegazione dalla specifica riunione plenaria della Commissione bilaterale». «Un'assenza - aggiunge il Patriarcato ecumenico - dettata, come tutti sanno, per altri motivi» e cioè per la presenza al tavolo del dialogo della Chiesa ortodossa di Estonia che si era tolta dalla giurisdizione di Mosca. L'altro motivo della contrapposizione russa al Documento di Ravenna è da ricercare nella scelta di «sfidare in modo più aperto e formale il primato del Patriarcato ecumenico all'interno della mondo ortodosso»¹¹.

Da parte mia, devo dire che l'assemblea plenaria di Ravenna è stata la migliore di tutte da quando sono membro della Commissione. Tutti concordavamo che "abbiamo elaborato un'eccellente documento". Il tono divenne persino euforico durante la Divina Liturgia presieduta dal metropolita di Pergamon, Joannis Zizioulas. Si è affermato che dovevamo lavorare in tale maniera per raggiungere la piena comunione delle Chiese nel 2025, quando avremmo celebrato il 1700° anniversario del primo concilio di Nicea (325).

Furono creati due sotto-commissioni (ognuna con cinque teologi ortodossi e cinque cattolici) - una inglese e l'altra francese - nelle quali si doveva studiare più dettagliatamente il tema *Ruolo del Vescovo di Roma nella comunione della Chiesa nel primo millennio*. Tra l'altro io sono stato scelto come membro della sotto-commissione inglese e ho elaborato il tema *Ministero del Vescovo di Roma nel nono secolo (The Ministry of the Bishop of Rome in the Ninth Century)*¹². A conclusione dei lavori questa sotto-commissione ha emanato una sintesi del lavoro svolto, riassunto con le seguenti parole:

«Nonostante la crescente divergenza e gli scismi temporanei nella seconda metà del primo millennio, la comunione era ancora mantenuta tra Roma e l'Oriente. Il principio della diversità nell'unità fu accettato dal Concilio di Costantinopoli tenuto nell'879-80, e ancora nel 1000 la diversità non aveva ancora portato a una separazione duratura. Il primo millennio mostra che la questione vitale se la diversità minacci o meno l'unità dipende in larga misura da personalità e circostanze storiche. È molto difficile stabilire regole fisse. Ad esempio, la diversità tra Oriente e Occidente rispetto al *Filioque* non ha minacciato l'unità nel pontificato di Leone III, che ha agito con attenzione a questo proposito, ma è diventato divisivo al tempo di Fozio e di Papa Nicola. Si può dire per quanto riguarda il mantenimento della comunione, nonostante gli ostacoli che potrebbero minacciarla, che in larga misura la storia mostra che "where's a will there's a way - dove c'è una volontà c'è un modo". Si spera che, con una volontà fortemente rinnovata per la restaurata comunione tra Oriente e Occidente oggi, e con l'esempio del primo millennio come guida, si possa trovare un modo che permetta e abbracci ancora la diversità che esisteva nel primo dieci secoli»¹³.

Infatti, questo proverbio inglese "where there's a will there's a way - dove c'è una volontà c'è un modo" - da lì in poi è divenuta una frase che si usa spesso nelle nostre discussioni e dialogo.

11. L'Assemblea Plenaria di Paphos (Cipro) – 16 – 23 ottobre 2009. Dopo il buon lavoro fatto a Ravenna, proseguito dai positivi risultati delle sotto-commissioni, questa plenaria cominciò a trattare il tema già previsto proprio a Ravenna, sul *Ruolo del Vescovo di Roma nella comunione della Chiesa nel primo millennio*.

L'ospitalità della Chiesa di Cipro durante le riunioni è stata veramente stupenda, ma l'atmosfera non fu quella distesa, positiva o addirittura euforica come alla fine di quella di Ravenna.

¹¹ Cfr. www.chiesa.espressonline.it (2014).

¹² Pubblicato in traduzione ucraina nel libro: Iwan Dacko, *In Search of Unity and Truth*. Ukrainian Catholic University Press, Lviv 2017, pp. 367-379.

¹³ Il documento non pubblicato dal quale cito queste affermazioni sono della predetta sotto-commissione inglese, che pubblicò in 16 pagine le sue conclusioni sul *The Role of the Bishop of Rome in the Communion of the Church during the First Millennium*. (2009), p. 16.

Il costo della rinnovata presenza del Patriarcato di Mosca era alto: la decisione delle Chiese ortodosse che solo le chiese autocefale possono partecipare al dialogo e non quelle autonome – decisione che esclude la presenza non solo della Chiesa Estone, ma anche di quella di Finlandia – ha lasciato un amaro sapore.

Sia le sottocommissioni che il Comitato di Coordinamento hanno preso spunto da quello che fu concordato a Ravenna¹⁴, cioè che "conciliarità e autorità sono interdipendenti" e che a livello diocesano, regionale e universale vi è un *protos-primus* (vescovo, metropolita o patriarca, vescovo di Roma). Il documento, entrando più direttamente nella problematica del *protos* a livello universale, afferma che: "Entrambe le parti (cattolici e ortodossi) concordano sul fatto che Roma, in quanto Chiesa che presiede nella carità occupava il primo posto nella *taxis* e che il vescovo di Roma era pertanto il *protos* tra i patriarchi" (*Ravenna n. 41*). Nella conclusione di quel documento si sottolinea l'importanza di questo risultato raggiunto e i membri della Commissione si dicono convinti che la dichiarazione citata "fornisce una solida base per la discussione futura sulla questione del primato a livello universale" (*Ravenna n. 46*).

Questa plenaria si è concentrata sull'esame di alcune significative testimonianze storiche sul ruolo avuto dal vescovo di Roma in quell'epoca. Si sono affrontati i fattori non teologici che hanno influito sulla mentalità e sulle strutture ecclesiali, come l'idea dell'impero romano, la progressiva reciproca ignoranza, il mutuo allontanamento pratico e alcuni atteggiamenti polemici. Si è stabilito che bisogna approfondire il riconoscimento di alcuni fatti e principi, la predicazione di Pietro e Paolo a Roma e il loro martirio, la lettera ai Corinzi di San Clemente Papa, la testimonianza di Sant'Ignazio di Antiochia che indica la Sede di Roma che 'presiede nella carità', poi quella di Sant'Ireneo ecc. E' stato preso atto del lavoro delle due sotto-commissioni (di lingua francese e inglese) e si decise di proseguire con questo minuzioso lavoro nella sessione successiva. Si è espresso il desiderio che andrebbe concordata "l'esatta identificazione ed una desiderabile e possibile comune interpretazione"¹⁵. Lo studio pertanto è esigente e delicato e deve essere continuato.

Nel *Comunicato* di questa plenaria del 22 ottobre 2009 si dice esplicitamente: "Tutti i membri ortodossi della Commissione hanno ribadito che il dialogo continua per decisione di tutte le Chiese ortodosse e viene perseguito con fedeltà alla Verità e alla Tradizione della Chiesa"¹⁶ e da parte loro i rappresentanti cattolici hanno considerato la bozza sul primato del Vescovo di Roma "una buona base per il nostro lavoro confermando l'intenzione di portare avanti il dialogo con fiducia reciproca, in obbedienza alla volontà del Signore"¹⁷.

Vorrei anche aggiungere che in quella occasione ho avuto un colloquio il 21 ottobre 2009 a quattro occhi con Hilarion Alfeyev, allora arcivescovo e capo della rappresentanza della Chiesa Ortodossa Russa, sulle relazioni tra la Chiesa Greco-Cattolica Ucraina e il Patriarcato di Mosca.¹⁸

Questa assemblea plenaria è stata l'ultima con la co-presidenza del cardinale Walter Kasper, allora Presidente del Pontificio Consiglio per l'Unità dei Cristiani.

12. Assemblea Plenaria di Vienna – 20 – 27 settembre 2010. Due fatti di carattere personale hanno avuto luogo durante questa sessione, quella che il co-presidente della parte cattolica è

¹⁴ Riprendo qui in linea di massima la relazione di Mons. Eleuterio Fortino *nell'Osservatore Romano* di 26-27 ottobre 2009, p. 5.

¹⁵ *Ibidem*.

¹⁶ *Comunicato* di Paphos, 22 ottobre 2009, p. 2.

¹⁷ *Ibidem*.

¹⁸ Il testo ucraino del *Pro-Memoria* su questo incontro fu pubblicato nel libro: Iwan Dacko, *In Search of Unity and Truth*. Ukrainian Catholic University Press, Lviv 2017, pp. 380-391.

diventato l'arcivescovo Kurt Koch, pochi mesi prima nominato da Papa Benedetto XVI Presidente del Pontificio Consiglio per l'Unità dei Cristiani; e quello che proprio nei giorni della riunione è morto Mons. Eleuterio Fortino (22 settembre 2010), il quale aveva lavorato sino dagli inizi nella nostra Commissione. Abbiamo ricordato anche il P. Emmanuel Lanne, morto il 23 giugno 2010. I lavori si sono conclusi con il solito *Comunicato* del 26 settembre 2010.

Forse sarà interessante per coloro che leggeranno questa presentazione sapere cosa ho scritto al compianto Cardinale Lubomyr Husar il 12 ottobre 2010, subito dopo la plenaria di Vienna:

«Entrambe le parti hanno discusso le questioni che sono state trattate a Paphos nel 2009, principalmente per quanto riguarda la metodologia del documento, vale a dire se debba essere teologico o storico. Il documento redatto a Creta nel 2008 dal Comitato di Coordinamento e a Paphos nel 2009 dovrebbe essere considerato come *instrumentum laboris*, sul quale dobbiamo lavorare nel futuro. Fu deciso di creare una sotto-commissione composta da un numero uguale di membri ortodossi e cattolici, che dovrebbero lavorare sugli aspetti teologici ed ecclesiologici del primato nella sua relazione ai principi di sinodalità e conciliarità. La sotto-commissione presenterà i risultati dei suoi lavori al Comitato di Coordinamento nel maggio 2011, che preparerà un documento per la prossima sessione plenaria che si terrà nell'autunno del 2012 in un paese "ortodosso"»¹⁹.

Gli osservatori o giornalisti non erano troppo ottimisti. Si sentivano, o si leggevano le frasi come "der Dialog ist tot! – il dialogo è morto!" oppure "der Dialog ist nicht tot, aber kaum lebendig – Il dialogo non è morto, ma appena vivo". Certamente non è stata una plenaria felice nonostante le cortesie, le solite liturgie nelle cattedrali e l'ospitalità dell'arcivescovo di Vienna, il cardinale Christoph Schönborn. Seguendo sempre la mia lettera al Cardinale Husar, scrivevo che forse questi osservatori/giornalisti erano informati di quello che si sentiva all'inizio della plenaria tra i rappresentanti cattolici, cioè che la situazione è molto delicata, poichè diversi delegati ortodossi non vogliono che si renda pubblico un nuovo documento, ma nello stesso tempo sottolineano che desiderano continuare il dialogo. Altri, sempre ortodossi, vogliono un documento completamente nuovo, poichè sono del parere che quello sul quale lavoriamo è troppo storico e presenta esclusivamente il punto di vista cattolico sul ruolo del Vescovo di Roma. Ancora, altri rappresentanti ortodossi vorrebbero un documento strettamente teologico, evitando qualsiasi cenno sulla giurisdizione universale e l'infallibilità del Papa, ma su uno sfondo della sinodalità e conciliarità.

Siamo anche stati informati che il Patriarcato di Mosca ha creato una propria commissione su questa questione e le decisioni di essa, avanzando 32 osservazioni su quello che abbiamo fatto a Paphos. Queste osservazioni furono mandate a Papa Benedetto XVI e al Patriarca Ecumenico Bartolomeo I.

Anche da parte cattolica c'erano delle osservazioni al *Documento di Ravenna* e di quello che si è discusso a Paphos – spiegava l'arcivescovo Koch - con l'obiezione che i rappresentanti cattolici avrebbero concesso troppo agli ortodossi. Allora l'arcivescovo Bruno Forte disse chiaramente che la Santa Sede deve fidarsi di noi e che, se ci sono delle osservazioni, deve dirle, poichè noi abbiamo lavorato con spirito aperto e certamente in fedeltà alla dottrina cattolica.

Durante un colloquio breve e privato il Metropolita Zizioulas mi disse quanto soffre a causa dell'atteggiamento di alcuni rappresentanti ortodossi, specialmente del metropolita Hilarion Alfeyev. Mi espresse anche il suo disappunto relativo a certi rappresentanti cattolici che non vogliono capire il modo con cui gli ortodossi vedono il primato del Vescovo di Roma. Infatti, il 22 settembre 2010, dopo la sessione fotografica, presiedeva il Metropolita Zizioulas, il quale ha detto

¹⁹ Lettera non pubblicata.

che gli ortodossi hanno sempre dichiarato di essere a favore della continuazione del dialogo, ma che non possono ignorare i sentimenti che sussistono tra i loro vescovi, monaci e fedeli delle loro Chiese. Tanti di loro non vogliono neanche sentire parlare del primato, infallibilità o giurisdizione universale del vescovo di Roma. Rispondendo alla replica dei cattolici, il metropolita affermava che nel primo millennio non esisteva un concetto di giurisdizione ben definito. Altri diversi rappresentanti ortodossi sottolineavano che vogliono una chiara dichiarazione dei cattolici che il Papa, almeno nel primo millennio, non ha mai avuto una giurisdizione universale. La differenza tra l'approccio cattolico e quello ortodosso consiste nel fatto che i cattolici vogliono analizzare l'autorità del Vescovo di Roma nel primo millennio sulla base di fatti, eventi e documenti storici, mentre gli ortodossi sono fortemente inclini, prima di considerare le fonti storiche, ad evidenziare quei principi che sarebbero accettabili da entrambe le parti.

Penso che si possa dire che la plenaria di Vienna ha costituito un certo ripensamento del *Documento di Ravenna*, durante la quale qualcuno della parte cattolica, in una certa misura, ha espresso la propria apprensione nell'andare troppo incontro all'ecclesiologia ortodossa, e dall'altra parte gli ortodossi hanno temuto che i cattolici volessero imporre a tutti i costi la loro concezione dell'infalibilità e della giurisdizione universale del Vescovo di Roma.

Certamente un tale approccio non è quello sinceramente aperto ed ecumenico, e per questo, – ripeto – nonostante tutte le cortesie e dichiarazioni sulla disponibilità di continuare il dialogo, la plenaria di Vienna non può essere considerata un notevole passo in avanti. Concludevo la mia lettera – rapporto al Cardinale Lubomyr Husar del 12 ottobre 2010 con queste parole:

«Sono quasi cinque anni che sono membro di questa Commissione. Ho partecipato alle plenarie di Belgrado (2006), Ravenna (2007), Paphos (2009) e Vienna (2010). A mio avviso, da quelle quattro sessioni, la plenaria che ha avuto il maggior successo è stata quella di Ravenna, e poi a Belgrado (è interessante notare che in entrambi i casi i rappresentanti del Patriarcato di Mosca erano parzialmente assenti). Vorrei mettere Paphos al terzo posto, ma lì si potevano già notare le spaccature e politicizzazioni. Secondo me, la meno positiva di queste quattro plenarie è stata la sessione di Vienna, nonostante il fatto che gli organizzatori abbiano cercato di presentare al pubblico che tutto stava procedendo verso una soluzione positiva poiché lo Spirito Santo ci guida»²⁰.

I partecipanti – cattolici e ortodossi – lasciarono Vienna con una certa apprensione sperando nell'aiuto divino.

13. Assemblea Plenaria di Amman – 15 – 23 settembre 2014. Dopo Vienna sono passati quattro anni e si è verificato un rimpasto dei membri, sia cattolici, che ortodossi. Per l'ultima volta ha co-presieduto per gli ortodossi il metropolita di Pergamon Joannis Zizioulas e da parte cattolica presiedeva Kurt Koch, nel frattempo creato cardinale.

Nel mio solito Rapporto dell'11 ottobre 2014, che indirizzai da lì in poi a Sua Beatitudine Sviatoslav Shevchuk, cominciai con queste parole:

«Se qualcuno alla vigilia di questa riunione pensasse che questa assemblea plenaria sarebbe stata un dono per la Chiesa, ortodossa e cattolica, in occasione del 50° anniversario della proclamazione del decreto del Concilio Vaticano II *Unitatis Redintegratio*, dopo tutto quel che abbiamo vissuto ad Amman, si deve dire che queste persone hanno sbagliato”. E' ad Amman che si è cristallizzato sempre

²⁰ Lettera non pubblicata.

di più il sopra menzionato proverbio inglese “where there’s a will there’s a way – dove c’è una volontà c’è un modo” proprio perché si è sentita la mancanza di questa volontà sia da parte ortodossa che cattolica. Siamo ancora molto lontani dall’unità e comunione, poiché dopo quello che abbiamo vissuto ad Amman, si potrebbe concludere che ci siamo abituati allo *status quo* di essere divisi. Veramente sono ancora troppo pochi i cristiani che veramente desiderano l’unità delle Chiese. Tutti hanno sottolineato le loro differenze, la loro diversa mentalità e pochi hanno prestato attenzione al cosa ci unisce. Tutti hanno affermato che il dialogo è indispensabile, che vogliamo essere una Chiesa. Tuttavia, se davvero volessimo farlo, realizzeremmo tutto ciò che occorre per provare che siamo uniti. Ad Amman non ho visto questo desiderio, nonostante che nei discorsi ed omelie, specialmente davanti ai fedeli, ci scambiavamo il bacio della pace dichiarando che siamo molto vicini gli uni agli altri»²¹.

Putroppo, queste sono le conclusioni che ho fatto appena terminata questa Assemblea Plenaria, e penso di non essermi sbagliato, poiché durante il volo di ritorno, informalmente, sia gli ortodossi che i cattolici hanno dichiarato che "non siamo ancora maturi per l'unità" e che dovremo aspettare le generazioni future, le quali sinceramente lavoreranno verso questa mèta. Ovviamente, abbiamo trovato varie scuse per un tale approccio, ma il fatto sta che la storia ha lasciato le sue tracce e difficilmente le cambieremo. Durante questa storia sono stati impressi tra i nostri fedeli pregiudizi o stereotipi che si sono profondamente radicati. Bisogna anche riconoscere che abbiamo previsto alcuni passi che potrebbero, almeno in qualche modo, facilitare il nostro cammino verso l’unità, ma nello stesso modo si è sentito che i pregiudizi e le delusioni erano più forti, e dicevamo che non è ancora giunto il tempo (*khairós*) per l’unità e che tutti dobbiamo essere pazienti a lungo per raggiungere questa maturità. --- Le solite scuse per un atteggiamento negativo.---

Per seguire l’ordine cronologico vorrei rilevare che prima dell’inizio dell’assemblea plenaria, a tutti è stato consegnato un *Instrumentum Laboris*, base per la discussione. Questo documento del 23 novembre 2013, intitolato *Sinodalità e Primato* fu preparato a Parigi da parte cattolica e ortodossa. Era un breve elaborato teologico (5 pagine) che trattava la sinodalità e il primato dal punto di vista teologico. Pare che l’ispiratore di esso sia stato il metropolita Zizioulas, poiché si concentra sull’unità della Santissima Trinità che si trasmette alla Chiesa. Vale a dire che la Santissima Trinità è il modello per l’unità della Chiesa nella sua diversità. Dio Padre manda sulla terra il suo Figlio (l’aspetto cristologico), il quale costituisce sulla terra la sua Chiesa, desiderata dal Padre e ispirata dallo Spirito Santo. Cristo sceglie i suoi discepoli e apostoli. Dio Figlio dona se stesso alla Chiesa tramite il sacramento della Santa Eucaristia. Noi rinnoviamo questa offerta quando celebriamo la Divina Liturgia, gli apostoli ricevono la dottrina ed eredità di Cristo, assicurando la propria continuità apostolica consacrando vescovi, presbiteri e diaconi al servizio dei fedeli. Gli apostoli hanno stabilito le prime regole e leggi (canoni). Insieme hanno eletto, al posto di Giuda, l’apostolo Mattia. Si sono riuniti poi nel concilio di Gerusalemme. Alcuni degli apostoli hanno scritto delle lettere stabilendo le regole come i sacerdoti, i vescovi e i diaconi dovessero esercitare il loro ministero nella Chiesa. Cominciando dal quarto secolo si forma già un ordine (ordinamento) – *taxis* – e primato a livello locale, regionale e universale. Su livello locale il primato resta nelle mani del vescovo locale, e su livello regionale – nelle mani dei metropoliti. Durante il quarto secolo – in base alla divisione amministrativa dell’Impero Romano – comincia ad istituirsi la *pentarchia* – cioè città capitali fondate dagli apostoli le quali svolgono un ruolo singolare in questa struttura amministrativa imperiale. Nell’ordine delle sedi apostoliche il *protos* – il primo - è sempre il Vescovo di Roma, per due ragioni: perché furono gli apostoli Pietro e Paolo che fondarono la Chiesa Romana e perchè Roma era la capitale dell’impero.

²¹ Lettera non pubblicata.

Tuttavia, nel giro di pochi decenni, la situazione è cambiata, principalmente perché la capitale dell'impero fu trasferita da Roma a Costantinopoli. Di conseguenza l'arcivescovo (patriarca) di Costantinopoli svolse un ruolo sempre più importante. In questo modo i patriarcati hanno cominciato a seguire il seguente ordine – *taxis*: Roma, Costantinopoli, Alessandria, Antiochia e Gerusalemme. La cattolicità-universalità della Chiesa venne rappresentata in questa struttura e si estese all'intero mondo allora conosciuto. Una volta formata questa struttura, la Chiesa divenne cattolica (*katholikè Ekklesia*) e raggiunse tutto il mondo (*kata tèn oikoumènen*). Le cinque sedi (troni) sono unite tra di loro e si uniscono nell'Eucaristia, in particolare nella Divina Liturgia, quando tutti entriamo nella stessa comunione (*koinonia - communio*) ricevendo il corpo e il sangue di Cristo.

Secondo questo *Documentum Laboris*, è il Vescovo di Roma ad avere il primato d'onore (*primatus honoris*). In nessun documento di questa epoca si parla di giurisdizione, tanto meno universale, ma pure si sottolinea che la maggior parte dei vescovi, in caso di controversie, faceva appello al vescovo di Roma proprio perché era il primo (*protos*) e perché nei primi cinque secoli nessun vescovo di Roma divenne vittima di un'eresia. Infine, il documento spiega come si presentava il primato a livello locale, regionale ed universale sottolineando che il primato del Vescovo di Roma era innanzi tutto un primato di carità (*primacy of charity*) e di servizio (*diakonia - servus servorum Dei*). Il nostro compito sarebbe di ritrovare il modo di come era inteso il primato nel primo millennio.

Durante le riunioni anche plenarie si sentiva la pesantezza delle relazioni tra le Chiese ortodosse stesse, specialmente la rivalità sempre più evidente tra la Chiesa di Costantinopoli e quella di Mosca. Il Metropolita Hilarion Alfeyev – a mio avviso – si comportava in modo scorretto nei confronti del metropolita Zizioulas, sottolineando la posizione del Patriarcato di Mosca dichiarando che il Sinodo della Chiesa Ortodossa Russa ufficialmente non ha accettato il *Documento di Ravenna* ed elencandone le ragioni. Il rappresentante russo ripeteva che a Paphos e Vienna non si è arrivati ad un accordo comune, e per decisioni così importanti bisogna ottenere il consenso di tutti, sia dei cattolici che di tutte le Chiese ortodosse. --- Un'altra questione importante, quella sul *consensus*, sulla quale non siamo arrivati ancora ad una conclusione accettabile da tutti.

In ogni caso, per quasi quattro giorni, abbiamo elaborato un breve documento - solo cinque pagine – secondo me troppo breve - sotto il titolo *Towards a Common Understanding of Synodality and Primacy in the Church in the First Millennium - Verso una comprensione comune della sinodalità e del primato nella Chiesa nel primo millennio* e il cardinale Koch ha espresso il desiderio che la plenaria promulgasse detto documento, ma questo non è stato possibile. Furono gli ortodossi a non essere d'accordo su diversi punti della stesura. Naturalmente regnava, almeno in parte, una certa delusione, ma si doveva accettare il fatto che avremmo lasciato Amman senza un documento finale. Solo sette giorni dopo la plenaria, nel *Comunicato* (del 22 settembre 2019), nonostante le tre pagine, si diceva che il Comitato di Coordinamento presenterà una nuova stesura per la prossima plenaria.

In questa situazione certamente non troppo positiva, durante l'ultimo giorno dei lavori, i delegati delle Chiese ortodosse romena, polacca, ceca, slovacca ed albanese, con la partecipazione delle Chiese di Grecia e Cipro, hanno presentato una stesura nella quale si indica la possibilità di un futuro schema di unità come era nel primo millennio. Questo schema è veramente interessante, forse anche a causa della sua semplicità, e a mio parere potrebbe essere accettabile sia dai cattolici che dagli ortodossi. I punti principali di questa stesura sarebbero:

- Tutti i patriarchi (incluso il Vescovo di Roma) pregano l'uno per l'altro;
- Tutti i patriarchi e le loro Chiese si commemorano a vicenda;
- Tutti i patriarchi (incluso il Vescovo di Roma) sono inclusi nei dittici letti dal diacono in ogni liturgia;
- Tutti i patriarchi (incluso il Vescovo di Roma) condividono gli stessi sacramenti alla stessa tavola del Signore;
- Non entrare in tutte le controversie del secondo millennio, perché non ne usciremo, ma rimanere com'era nel primo millennio (e qui, spesso, entrambe le parti citano il cardinale Ratzinger);
- Non toccare (per ora) la questione di giurisdizione universale, regionale o locale. Lasciare che ogni Chiesa viva nell'ordine in cui è vissuta e vive fino al giorno di oggi.

Secondo me queste conclusioni, seppure non formalizzate, sono forse i risultati più positivi dall'assemblea di Amman. Il fatto è che se questo schema venisse accettato da tutti, il problema dell'*uniatismo* potrebbe essere completamente rimosso, poiché tutti noi - cattolici e ortodossi - ci riconosceremmo reciprocamente, pregheremmo gli uni per gli altri, commemorandoci a vicenda e, soprattutto, riceveremmo la comunione (l'eucaristia) insieme, e lo faremmo di comune accordo onorando la tradizione e le consuetudini, che furono trasmesse a noi dai nostri padri.

14. Assemblea Plenaria di Chieti – 16 – 21 settembre 2016. Tema: *Sinodalità e Primato nel primo millennio. Verso una comune comprensione nel servizio all'unità della Chiesa*. Anche in questa plenaria l'ospitalità dell'arcidiocesi di Chieti e Vasto, particolarmente del suo ordinario S. E. Bruno Forte, noto teologo e membro della Commissione, è stata stupenda. Il co-presidente della plenaria da parte delle Chiese ortodosse era l'arcivescovo Job Getcha di Telmessos, anche se bisogna sottolineare che il capo della delegazione russa, il metropolita Hilarion Alfeyev, inizialmente ha messo in dubbio questa nomina fatta del Patriarca Ecumenico. In seguito – grazie anche alla ferma posizione delle altre delegazioni ortodosse – il metropolita Alfeyev ha preso atto di questa nomina. Ebbene, questa situazione di continua tensione (il metropolita Hilarion Alfeyev non era presente né alla Santa Messa latina, né durante la Divina Liturgia ortodossa) e di costante opposizione da parte del Patriarcato di Mosca contro il Patriarca di Costantinopoli, che si manifestava anche con toni ultimativi, per di più già evidente per la mancata presenza della Chiesa Ortodossa Russa al concilio pan-ortodosso di Creta del giugno 2016, è un costante segnale che manca l'unità non solo tra la Chiesa cattolica ed ortodossa, ma anche tra gli ortodossi stessi. Un tale atteggiamento ha tolto la tranquillità e la pace che sono necessarie per un proficuo lavoro. Nonostante questo, l'Assemblea di Chieti si è conclusa con un documento, forse non così buono come quello di Ravenna, ma che certamente traccia i passi da fare per studiare il ruolo del Vescovo di Roma nel secondo millennio e, infine, su come arrivare alla tanto desiderata unità e comunione delle Chiese.

Nell'analisi del *Documento di Chieti* seguirò, in linea di massima, le conclusioni fatte da monsignor Piero Coda nel suo articolo *Il concetto di unità nel dialogo teologico con la Chiesa ortodossa*, scritto subito dopo la riunione.²²

Il *Documento di Chieti* cerca di dare una risposta alla domanda principale: quella della mutua interdipendenza tra primato e sinodalità nei diversi livelli della vita della Chiesa (locale, regionale ed universale).

²² Piero Coda: *Il concetto di unità nel dialogo teologico con la Chiesa ortodossa*, 2016. Cito dalla versione elettronica dell'articolo che nel suo insieme contiene 9 pagine.

La risposta globale è positiva e promettente. Si dice, infatti al n. 6:

«Al fine di raggiungere questa comprensione comune del primato e della sinodalità è necessario riflettere sulla storia. Dio rivela Se stesso nella storia. E' particolarmente importante assumere insieme una lettura teologica della storia della liturgia, della spiritualità, delle istituzioni e dei canoni della Chiesa, che sempre hanno una dimensione teologica»²³.

Inoltre al n. 7:

«La storia della Chiesa nel primo millennio è decisiva. Nonostante certe temporanee rotture, i Cristiani dell'Oriente e dell'Occidente sono vissuti in comunione durante questo tempo, e, entro questo contesto, le strutture essenziali della Chiesa sono state costituite. La relazione tra sinodalità e primato assunse varie forme, le quali possono offrire una guida vitale agli Ortodossi e ai Cattolici nei loro sforzi di restaurare la piena comunione oggi»²⁴.

La stessa cosa si ribadisce, in conclusione, al n. 21, per poi affermare:

«Questa comune eredità di principi teologici, provvisori canonici e pratiche liturgiche dal primo millennio costituisce un punto di riferimento necessario e una potente fonte d'ispirazione per entrambi, Cattolici e Ortodossi, mentre cercano di guarire la ferita della loro divisione all'inizio del terzo millennio. Sulla base di questa comune eredità, entrambi devono considerare il primato, sinodalità, e l'interrelazione tra loro e come può essere concepita ed esercitata oggi e in futuro»²⁵.

Giustamente, Coda puntualizza che in questa prospettiva di ermeneutica storica teologicamente qualificata, vanno interpretati in particolare i nn. da 15 a 19 del documento, riguardanti la Chiesa al livello universale, sia per comprenderli così come attualmente giacciono, sia per discernere le possibili vie d'un loro ulteriore approfondimento. Si tratta, ad esempio:

a) della comprensione dei criteri per la ricezione di un Concilio come ecumenico (n. 18);
b) del significato teologico degli appelli rivolti al Vescovo di Roma anche dall'Oriente (n. 19); e soprattutto c) della comprensione del primato della sede di Roma, in Occidente, con riferimento al ruolo di Pietro tra gli Apostoli. È questo, evidentemente, un punto cruciale. Il documento precisa: "Questa comprensione non è stata adottata in Oriente, che ha una diversa interpretazione della Scrittura e dei Padri su questo punto. Il nostro dialogo potrebbe ritornare su questa materia in futuro" (n. 16)²⁶.

In ogni caso, dal punto di vista della Chiesa cattolica, risultano acquisiti due punti teologici importanti:

a) la comprensione comune dell'interdipendenza tra primato e sinodalità nel primo millennio come espressione fondamentale dell'unità della Chiesa;
b) la possibilità e la necessità, in questa ottica, di una reinterpretazione del concetto e dell'esercizio del primato, come si è evoluto nel secondo millennio, alla luce della ecclesiologia di comunione del Vaticano II come ribadito da Giovanni Paolo II nella *Ut unum sint*, con riferimento a *Unitatis redintegratio*, nell'impegno a trovare una forma di esercizio del primato che, pur non rinunciando in nessun modo all'essenziale della sua missione, si apra ad una situazione nuova.

Per un millennio i cristiani erano uniti "dalla fraterna comunione della fede e della vita sacramentale, intervenendo per comune consenso la sede romana, qualora fossero sorti fra loro dissensi circa la fede o la disciplina" (*Unitatis redintegratio*, n. 14 e *Ut unum sint* n. 95).

Nel *Comunicato* del 21 settembre 2016 si precisa che "La discussione si è incentrata sul significato e l'inter-relazione della sinodalità e del primato nella storia della Chiesa nel primo millennio nelle varie e mutevoli situazioni in Oriente e in Occidente. Pur riconoscendo la diversità

²³ *Ibidem*, p. 7.

²⁴ *Ibidem*, p. 7.

²⁵ *Ibidem*, p. 8.

²⁶ *Ibidem*, p. 8.

presente nell'esperienza della Chiesa, la Commissione ha riconosciuto la continuità dei principi teologici, canonici e liturgici, che costituivano il legame di comunione tra Oriente e Occidente. Questa comprensione comune è il punto di riferimento è una potente fonte di ispirazione per cattolici e ortodossi mentre oggi cercano di ristabilire la piena comunione. Su questa base, entrambi devono considerare come la sinodalità, il primato eccl'inter-relazione tra loro possano essere concepiti ed esercitati oggi e in futuro". Il *Comunicato* informa anche che la delegazione della Chiesa di Georgia non era d'accordo con alcuni punti del documento, senza precisare tuttavia quali.

La Plenaria di Chieti è stata certamente positiva e il risultato è stato un documento promettente.

+++++

Dal 2016 fino ad oggi non si sono tenute più assemblee plenarie di questa Commissione, ma l'attività del Comitato di Coordinamento, del quale sono membro dal 2016, è stata considerevole. Nel periodo di questi tre anni (2016-19) si sono tenute due sessioni del Comitato di Coordinamento (a Leros e a Bose), e due volte si sono riuniti i membri delle due sotto-commissioni (a Roma e Limenas Chersonisou – Creta), durante le quali hanno preparato le stesure dei documenti per la riunione di Bose del novembre 2018. Pertanto seguiamo l'ordine cronologico:

- Riunione del Comitato di Coordinamento a Leros (5 – 9 settembre 2017) – Il 18 gennaio 2018 il sito dell'*Osservatore Romano* pubblicava l'articolo - relazione di Mons. Andrea Palmieri, Sotto-segretario del Pontificio Consiglio per la promozione dell'Unità dei Cristiani e co-segretario della Commissione mista internazionale per il dialogo teologico tra la Chiesa cattolica e la Chiesa ortodossa, *Verso l'unità nella fede – Nuova fase del dialogo con la Chiesa ortodossa*, che segue nel contenuto:

«Poiché durante la sessione plenaria di Chieti i membri della Commissione mista internazionale non hanno avuto il tempo di individuare il tema sul quale proseguire il dialogo teologico, essi hanno chiesto al Comitato di coordinamento di elaborare una proposta. A seguito di tale decisione, il Comitato di coordinamento della Commissione mista internazionale si è riunito a Leros, in Grecia, dal 5 al 9 settembre [2017], co-presieduto dal presidente del Pontificio consiglio per la promozione dell'unità dei cristiani, cardinale Kurt Koch, e dall'arcivescovo di Telmessos, Job Getcha, erano presenti dieci membri ortodossi e nove membri cattolici»²⁷.

La riunione ha avuto inizio con una valutazione del cammino percorso dalla Commissione mista internazionale a partire dall'approvazione del *Piano per l'avviamento del dialogo teologico tra la Chiesa cattolica e la Chiesa ortodossa*, adottato durante la prima sessione plenaria di Rodi nel 1980 e successivamente approvato dalle rispettive autorità ecclesiastiche. Entrambe le parti, dopo aver significativamente riaffermato che lo scopo del dialogo resta il ristabilimento della piena comunione tra la Chiesa cattolica e la Chiesa ortodossa, così come affermato nel paragrafo iniziale del *Piano di Rodi*, hanno convenuto sull'importanza dei risultati finora conseguiti dal dialogo e sulla necessità di affrontare a questo punto le questioni che rimangono tuttora da risolvere.

Pertanto, è stato deciso di affidare a una sotto-commissione, composta da quattro membri ortodossi e altrettanti cattolici, la redazione di una bozza di documento sul tema *Verso l'unità nella fede: questioni teologiche e canoniche*, da discutere durante la prossima riunione del Comitato di coordinamento prevista entro la fine del 2018.

²⁷ Cfr. www.osservatoreromano.va (18 gennaio 2018).

Secondo quanto stabilito a Leros, il documento dovrebbe contenere due sezioni: nella prima si riassumeranno i frutti già raccolti dal dialogo, nella seconda si indicheranno le questioni teologiche e canoniche che restano da risolvere per ristabilire l'unità nella fede tra cattolici e ortodossi, in modo da aprire la strada alla comunione eucaristica.

Il testo inoltre suggerirebbe la metodologia con la quale la Commissione mista internazionale intende prendere in esame le questioni aperte. Al riguardo, è stato riconosciuto che, come già sottolineato nel *Piano di Rodi*, è di fondamentale importanza distinguere tra «le differenze che sono compatibili con la comunione eucaristica e quelle che sono incompatibili e che richiedono che sia trovata una soluzione e un accordo comune» (ii, 3)²⁸.

Alla fine il Comitato di coordinamento ha deciso di iniziare a lavorare anche su di un secondo documento, che dovrebbe cominciare ad affrontare alcune delle questioni ancora aperte. In particolare, in continuità con il documento approvato a Chieti, una seconda sotto-commissione, distinta dalla prima, è stata incaricata di redigere la bozza di un documento dal titolo *Primato e sinodalità nel secondo millennio ed oggi*. Nel contesto di questo documento di natura strettamente ecclesiologica si prenderà in esame il tema dell'*uniatismo*. Anche questa sotto-commissione, composta da cinque membri per ciascuna parte, doveva preparare una bozza di documento prima della successiva riunione del Comitato di coordinamento.

Dal 12 al 14 dicembre 2017 le due sotto-commissioni si sono riunite a Roma presso la sede del Pontificio consiglio per la promozione dell'Unità dei Cristiani per precisare gli scopi ed elaborare un piano di lavoro. In tale occasione fu deciso che entrambe le sotto-commissioni si sarebbero dovute incontrare nuovamente nel giugno 2018 (Limenas Chersonisou – Creta) ed è stato comunicato che la riunione del Comitato di coordinamento avrebbe avuto luogo dal 13 al 17 novembre 2018 presso il monastero di Bose.

E' difficile oggi prevedere i risultati della riunione di Leros. La decisione di individuare gli ostacoli che rendono ancora impossibile la comunione eucaristica tra cattolici e ortodossi e cominciare a prenderli in esame segna realmente il passaggio a una nuova fase del dialogo teologico, che, a parte il decennio tra il 1990 e il 2000 dedicato al tema dell'*uniatismo*, si era finora principalmente concentrato sulla convergenza già esistente tra la Chiesa cattolica e la Chiesa ortodossa circa alcune fondamentali questioni teologiche, sacramentali ed ecclesiologiche.

L'unanime consenso nel riaffermare che la mèta del dialogo resta il ristabilimento della piena comunione nella fede, che si esprime nella partecipazione allo stesso banchetto eucaristico, manifestato da tutti i partecipanti alla riunione del Comitato di coordinamento, fa ben sperare che l'inaugurazione di questa nuova fase sia legata al desiderio di accelerare i tempi del raggiungimento di tale traguardo. Confortati da questa consapevolezza, è possibile immaginare che le questioni teologiche e canoniche aperte, che in sostanza sono i contenuti della controversia storica tra cristiani d'Oriente e d'Occidente, saranno affrontate dalla Commissione mista internazionale non in spirito polemico e apologetico come avveniva nel passato, ma con la disponibilità a comprendere ciò che gli altri hanno voluto esprimere con formulazioni teologiche diverse dalle proprie, cercando insieme il modo migliore per essere fedeli oggi all'insegnamento della sacra Scrittura e della Tradizione.

²⁸ Cfr. www.osservatoreromano.va (18 gennaio 2018).

Da questo punto di vista, durante la prossima riunione, il Comitato di coordinamento sarà chiamato a valutare le bozze dei documenti preparati dalle sotto-commissioni: esse sono pronte per essere sottoposte allo studio della plenaria della Commissione mista internazionale, ma anche e soprattutto per valutare se il dialogo teologico sta procedendo, per i contenuti e per la metodologia, sulla strada che conduce verso la piena comunione²⁹.

Infatti, la seconda riunione della sotto-commissione si è tenuta a Creta, o più precisamente a Limenas Chersonisou – Creta, nei giorni 4 – 7 giugno 2018, e abbiamo lavorato in base ai documenti preparati per questa sessione:

1. Dal 1054 fino al Concilio di Firenze (1439);
2. L'era della confessionalizzazione (XVI - XVIII secolo)
3. Sviluppi nel XIX^o secolo;
4. Rinnovi dall'inizio del 20^o secolo incluso il Vaticano II;
5. L'esercizio del primato e della sinodalità oggi in Oriente e in Occidente. - (aspetti canonici pastorali); come sono stati percepiti questi concetti presso le Chiese ortodosse, la Chiesa cattolica romana e presso le Chiese orientali cattoliche.

La *Conclusione* di questo dibattito è il seguente:

“Come risultato della presentazione del secondo millennio sono stati sviluppati gli elementi di somiglianza, sia nelle nostre tradizioni che nelle differenze, per suggerire i passi che le nostre Chiese devono compiere nei loro sforzi verso l'unità. La *Conclusione* si riassume in quattro punti:

1. E' stato dimostrato che i concetti del primato e della sinodalità hanno persistito per tutto il secondo millennio, sebbene diversi aspetti siano stati enfatizzati in Oriente e in Occidente. Nonostante questo, sia l'Oriente che l'Occidente hanno riconosciuto la necessità di una qualche forma di primato al servizio dell'unità. Inoltre, la sinodalità non è mai stata dimenticata in quanto diversi concili e sinodi sono stati regolarmente convocati. Fu persino possibile tenere un concilio comune a Firenze, che fu considerato ecumenico. Fu anche notato che i poteri politici, sia in Oriente che in Occidente, hanno avuto un'influenza significativa sull'esercizio del primato e della sinodalità, e troppo spesso hanno considerato le Chiese come fossero subordinate a loro.
2. Durante il secondo millennio l'Occidente sottolineò soprattutto tre concetti: quello di Chiesa, di primato universale e del supremo primato del Vescovo di Roma. Invece, l'Oriente prestò particolare attenzione alla sinodalità della Chiesa locale e regionale con minore riguardo al primato universale. La mancanza di una comunicazione adeguata comportò con il tempo sia alienazioni che incomprensioni. Eventi politici sorti nell'Occidente, come le crociate e l'istituzione di principati latini, e successivamente la creazione di una gerarchia latina in Oriente furono interpretati come atti di aggressione che minacciavano la stessa esistenza delle Chiese orientali.
3. La vigorosa introduzione del primato del Vescovo di Roma fu spesso vista dalle Chiese orientali come sforzo di sottomissione al Papa. Infatti questo spiega il rifiuto del Concilio di Firenze. Da parte sua la Chiesa Romana considerava se stessa come l'unica vera Chiesa e l'unità della Chiesa fu da essa percepita come un "ritorno" all'obbedienza al Papa. Questo spiega il fenomeno dell'*uniatismo* e del *proselitismo* dei missionari latini nei territori delle Chiese orientali, creando un processo di sfiducia reciproca. Dall'altra parte le Chiese ortodosse nell'Oriente si sono confrontate con il fenomeno del nazionalismo e dell'etnofiletismo, creando il pericolo che ogni Chiesa regionale

²⁹ Cfr. www.osservatoreromano.va (18 gennaio 2018).

si chiudesse in se stessa e si considerasse autosufficiente.

4. Nella Chiesa cattolica si è ripreso oggi un vivo interesse nel comprendere la sinodalità a tutti i livelli. Il Concilio Vaticano II ha aperto prospettive di considerare la Chiesa come comunione. Allo stesso modo si osserva nella Chiesa ortodossa, almeno in una parte di essa, la volontà di approfondire i concetti di sinodalità e del primato, specialmente a livello universale. Oggi nella Chiesa cattolica si nota e si sente il desiderio di approfondire per il futuro il concetto dell'esercizio del primato (*exercise of primacy*) e si osserva pertanto una crescente volontà di distinguere tra il ministero del Papa nella Chiesa latina e il suo servizio come il *protos* - primo nella comunione delle Chiese

- La seconda riunione del Comitato Coordinativo della Commissione si è tenuta a Bose nei giorni 13 – 17 novembre 2018 durante la quale i partecipanti hanno ulteriormente approfondito e perfezionato lo studio sugli argomenti già trattati a Limenas Chersonisou – Creta³⁰.

Anche il recente documento della Commissione Teologica Internazionale sulla *Sinodalità nella vita e nella missione della Chiesa* del 2 marzo 2018 è stato frequentemente consultato durante i lavori. Per di più, seguendo le indicazioni della plenaria di Chieti, il Comitato di Coordinamento ha integrato la questione dell'*uniatismo* nelle sue conclusioni.

Fu anche deciso di riesaminare tutte le stesure per la definitiva approvazione da parte del Comitato di Coordinamento.

E' stata anche avanzata la **proposta che le Chiese Orientali Cattoliche**, in base al desiderio espresso dal santo Papa Giovanni-Paolo II nella sua lettera enciclica *Ut unum sint*, **preparino un documento comune su come si intende il primato del Vescovo di Roma** presso le loro Chiese *sui iuris*, suggerimento che io propongo a questa nostra riunione.

La riunione di Bose è stata co-presieduta dal Cardinale Kurt Koch e dall'arcivescovo Job di Telmessos, ma furono assenti i rappresentanti della Chiesa Ortodossa Russa a causa delle discordie che esistono fra il Patriarcato Ecumenico e la Chiesa Ortodossa Russa. Il breve *Comunicato* informò dell'evento sottolineando lo spirito di sincerità e di amicizia esistente tra i diversi membri del Comitato.

Infine, i membri del Comitato sono stati recentemente informati che la prossima riunione si terrà nuovamente a Bose nei giorni 11 – 15 novembre 2019 durante la quale dovrebbe essere approvata la stesura del documento per la prossima riunione dell'Assemblea Plenaria della Commissione Mista.

PROSPETTIVE, RISULTATI E PROPOSTE

La prima parte di questa presentazione è stata dedicata alla storia della Commissione. In questa seconda parte si cercherà di analizzare le sfide principali e i problemi incontrati durante i lavori.

³⁰ Vale a dire: - Dal 1054 fino al Concilio di Firenze (1439). - L'era della confessionalizzazione (XVI - XVIII secolo). - Sviluppi nel XIX° secolo.- Rinnovi dall'inizio del 20° secolo incluso il Vaticano II. - L'esercizio del primato e della sinodalità oggi in Oriente e in Occidente - (aspetti canonici pastorali). - Come sono stati percepiti questi concetti presso le Chiese ortodosse, la Chiesa cattolica romana e presso le Chiese orientali cattoliche.

All'inizio è stato affermato che fra poco (30 novembre 2019) celebreremo 40 anni da quando il Papa Giovanni Paolo II e il Patriarca Dimitrios annunziarono la costituzione della Commissione mista cattolico-ortodossa e che 40 anni senza dubbio creano una buona occasione per delineare alcune prospettive rivolte al futuro. Saranno presentate anche diverse proposte.

Abbiamo detto che sin dall'inizio dalla prima Plenaria di Rodi sia gli ortodossi che i cattolici hanno affermato che lo scopo del dialogo è il **ristabilimento della piena comunione tra la Chiesa cattolica e la Chiesa ortodossa**³¹. Abbiamo anche detto che, diversamente dalla prassi dei secoli passati, i membri della Commissione hanno prima discusso e trattato le **questioni che ci univano** (fede, comunione, sacramenti, ministero di Cristo, ministero ecclesiale, ecc.) per poi passare agli argomenti che ancora ci dividono. È stato accettato anche il fatto che la Chiesa cattolica e la Chiesa ortodossa si riconoscono reciprocamente come **Chiese sorelle**, per poi passare a questioni intorno alle quali occorre trovare una spiegazione e, infine, un accordo. Abbiamo sottolineato che durante l'ultima riunione di Bose (13 - 17 novembre 2018) è stata avanzata la proposta che **le Chiese Orientali Cattoliche**, sulla base del desiderio espresso dal santo Papa Giovanni-Paolo II nella sua lettera enciclica *Ut unum sint*, **preparino un documento comune sul come le loro Chiese sui iuris intendono il primato del Vescovo di Roma**. In questo luogo posso solo sottolineare l'importanza di una tale proposta nella speranza che essa troverà il beneplacito di questa riunione dei vescovi greco-cattolici d'Europa.

Abbiamo fatto rilevare che i rappresentanti delle Chiese orientali cattoliche a Belgrado e a Ravenna hanno espresso il desiderio che non si usi l'aggettivo *Roman* quando ci si riferisce alla Chiesa cattolica, ed anche che questa questione finora non è stata risolta per cause di opportunità e per non "urtare" gli ortodossi.

Infine, è stato dato particolare rilievo al fatto che alcuni ortodossi ad Amman hanno presentato la **stesura di un futuro schema di unità** come essa era nel primo millennio, che sia i cattolici che gli ortodossi potrebbero accettare:

- + Tutti i patriarchi (incluso il Vescovo di Roma) pregano l'uno per l'altro;
- + Tutti i patriarchi (incluso il Vescovo di Roma) e le loro Chiese si commemorano a vicenda;
- + Tutti i patriarchi (incluso il Vescovo di Roma) condividono gli stessi sacramenti dalla stessa tavola del Signore; e infine
- + Non entrare in tutte le controversie del secondo millennio.

Praticamente in questa fase del dialogo, insieme alle questioni dell'autorità, conciliarità, sinodalità e collegialità nella Chiesa, le riunioni hanno trattato prima di tutto il **ruolo del Vescovo di Roma, il suo primato e la questione della giurisdizione universale del Papa**. Infatti, queste sono le questioni principali che dividono le nostre Chiese e dobbiamo affrontarle *sine ira et studio*.

In questa intensa ricerca verso l'unità della Chiesa sono del parere che nessuno sospetti qualcuno sulla sincerità o sulla fedeltà alla Chiesa cattolica solo perchè si cerca di trovare una risposta degna ed autentica alla questione del primato del Vescovo di Roma. Dato che sono un sacerdote della Chiesa Greco-Cattolica Ucraina, cercherò di spiegare diversi avvenimenti, fatti o documenti di questa Chiesa senza la minima volontà di imporre il punto di vista ucraino alle altre Chiese. Mi

³¹ Cfr. Frans Bouwen: *Re-reading in 2017 – Plan to get underway the Theological Dialogue between the Roman Catholic Church and the Orthodox Church adopted in 1980*. Paper read during the meeting of Coordinating Committee in Leros 2017.

fonderò parecchio sugli scritti di personalità come il metropolita Andrea Szeptycky³², il cardinale Josyf Slipyj³³, il cardinale Myroslav-Ivan Lubachivsky³⁴, il cardinale Lubomyr Husar³⁵ e Sua Beatitudine Sviatoslav Shevchuk³⁶, i quali – veramente tutti – hanno cercato e cercano delle risposte per trovare una soluzione giusta per risolvere queste sfide e questioni. Tale forse è il destino della Chiesa ucraina – dato che ci troviamo in mezzo tra Oriente e Occidente: quello di compiere la sua missione ecumenica. Ed è questo il motivo per cui il santo Papa Giovanni Paolo II nel 2001 ha parlato dell’Ucraina come di un “laboratorio dell’ecumenismo”³⁷. E’ stato soprattutto questo papa, come anche i suoi successori Benedetto XVI e Francesco, a sottolineare in modo particolare la vocazione ecumenica alla quale sono chiamate le Chiese Orientali cattoliche. E’ stato Giovanni Paolo II a dichiarare che la Chiesa di San Vladimiro, quella della metropoli di Kyiv, ricevette il battesimo quando la Chiesa era ancora una e non divisa, e per questo è “ortodossa nella fede e cattolica nell’unità”³⁸.

Mi permetto di riportare alcuni pensieri del compianto Cardinale Lubomyr Husar sul primato del Vescovo di Roma che qualcuno dei suoi collaboratori ha conservato per il futuro. Infatti,

“il Primato Petri – rifletteva Husar - non deve essere un motivo per non procedere al ristabilimento della comunione, ma un valore da comprendere, da condividere e vivere insieme. E’ una verità di fede alla fin fine riconosciuta da tutti coloro che tutt’oggi riconoscono la tradizione antica. E’ mio parere che non è da discutere se c’è o non c’è nella Chiesa il Primato. Sebbene definito molto recentemente (Vaticano I) nella storia della Chiesa è stato riconosciuto e vissuto dagli inizi. Il nostro sforzo – sia da parte cattolica che ortodossa – dovrebbe concentrarsi su che cosa significa “Primato” e come dobbiamo capirlo e viverlo nel XXI secolo. Questa, a me sembra, era l’intenzione della domanda fatta dal S.d. D. Giovanni Paolo II nella *Ut unum sint*. La discussione sull’esistenza o non esistenza del Primato serve solo a differire una decisione definitiva per l’unità effettiva. Penso che non solo gli Ortodossi, ma anche noi Cattolici dobbiamo fare degli sforzi per trovare soluzioni che concordino con la verità rivelata e da noi creduta”³⁹.

³² Cfr. Lettera Pastorale *Зближаються часи – Si avvicinano i tempi (1907)*, diversi documenti della serie *У справах порозуміння* e le lettere del metropolita Andrea Szeptycky ai vescovi e ai laici ortodossi scritte negli anni 1941-43.

³³ Cfr. Discorso del Cardinale Josyf Slipyj al metropolita Ioan Theodorovych (1968), Lettera Pastorale *Про поєднання в Христі - Sull’unità in Cristo (1976)* e il suo *Testamento Spirituale* pubblicato nel 1984.

³⁴ Cfr. Lettera Pastorale del cardinale Myroslav-Ivan Lubachivsky *Про Єдність Святих Церков - Sull’unità delle Sante Chiese (1994)*.

³⁵ Cfr. Due documenti principali a questo riguardo del Cardinale Lubomyr Husar sono: *Концепція Екуменічної Позиції Української Греко-Католицької Церкви – Il concetto della posizione ecumenica della Chiesa Greco-Cattolica Ucraina (2001)* e *Один Божий народ у краї на Київських горах – Un popolo di Dio nel paese delle colline di Kyiv (2004)*.

³⁶ Finora Sua Beatitudine Sviatoslav Shevchuk ha scritto due documenti fondamentali su questa questione: - *Екуменічна Концепція Української Греко-Католицької Церкви - La posizione ecumenica della Chiesa Greco-Cattolica Ucraina (2015)* e, in particolare, la sua lettera pastorale – *Наша Свята Софія – La nostra Santa Sofia (2019)*.

³⁷ Cfr. Discorso del santo Papa Giovanni-Paolo II ai vescovi cattolici dell’Ucraina, 24 giugno 2001.

³⁸ Cfr. Discorso del santo Papa Giovanni-Paolo II alla comunità ucraina di Buenos Aires (10 aprile 1987) pubblicato anche nelle *Litterae Nuntiae di Sua Beatitudine Myroslav-Ivan Lubachivsky*, vol. 22, Roma 1986-1987, p. 128.

³⁹ Lettera non pubblicata.

Per quanto riguarda la posizione delle Chiese orientali cattoliche sul primato, durante le recenti riunioni del Comitato di Coordinamento le conclusioni sono state molto chiare⁴⁰. Si riconferma che oggi esistono **diversi gradi di autonomia** relativa e limitata di queste Chiese *sui iuris* in comunione con il Vescovo di Roma: quelle patriarcali, arcivescovili maggiori, metropolitane e altre Chiese *sui iuris*. Indubbiamente, esiste una chiara differenza tra l'esercizio dell'autorità del Romano Pontefice nei confronti della Chiesa latina, che storicamente coincide con il Patriarcato d'Occidente, immediatamente ed esclusivamente soggetta a lui, e l'esercizio di quella stessa autorità nei confronti delle Chiese cattoliche orientali *sui iuris*, principalmente le Chiese patriarcali, molte delle quali, secondo il Vaticano II, "si gloriano d'essere state fondate dagli stessi apostoli" (cfr. *Unitatis Redintegratio*, 14), e nelle quali "i patriarchi coi loro sinodi costituiscono la superiore istanza per qualsiasi problema del patriarcato" (cfr. *Orientalium Ecclesiarum*, 9). Il Papa interviene quando manca questa autorità superiore; così il Papa diventa il garante del funzionamento canonico della sinodalità, dell'unità nella fede e dell'ordine canonico delle Chiese orientali cattoliche *sui iuris*.

Per esercitare questo ministero di coordinatore e di moderatore della comunione di tutte queste Chiese, è chiaro che il vescovo della Chiesa di Roma deve avere i mezzi necessari per questo compito, sia per quanto riguarda l'ordine dottrinale e giuridico, sia in termini di organizzazione, informazione e comunicazione. L'attuale legislazione orientale, il *Codice dei canoni delle Chiese orientali* (CCEO), costituisce a questo riguardo uno strumento importante. Infatti, questo Codice segna progressi rispetto alla precedente legislazione orientale promulgata da Pio XII prima del Concilio Vaticano II, ma bisogna anche dire che la questione dell'autonomia delle Chiese cattoliche orientali e dei loro rapporti con il potere centrale della Chiesa, vista alla luce del nuovo Codice, non è risolta. Potremmo prevedere un ulteriore sviluppo, ora del tutto possibile, fatta salva la dottrina cattolica sul primato del vescovo di Roma, il cui esercizio richiede nuove forme, come auspicato dai papi recenti, incluso Papa Francesco. In questa prospettiva troviamo nel CCEO un ampio numero di canoni che riservano esclusivamente alla Sede Apostolica il compito di regolare diverse questioni di diritto puramente ecclesiastico: il che dimostra parimente l'autonomia piuttosto limitata e relativa delle Chiese cattoliche orientali.

Si può notare che più di 200 volte il Codice richiede l'intervento della Sede Apostolica nella vita interna delle Chiese cattoliche orientali sotto forma, ad esempio, di licenza, consenso, revisione, dispensa, approvazione, conferma ecc. Inoltre, il Codice fa riferimento alla legge particolare stabilita dall'autorità legislativa di ciascuna Chiesa *sui iuris*, approvata dal Romano Pontefice o ad una legge particolare stabilita dalla Sede Apostolica. Questa restrizione si applica anche a diverse aree della vita interna delle Chiese cattoliche orientali, come ad esempio la funzione e il potere dei Sinodi, la vita degli Istituti religiosi e dei loro membri, lo stato clericale, la collaborazione dei fedeli, le assemblee dei Patriarchi e dei Vescovi delle diverse Chiese *sui iuris*, l'attività missionaria, le università cattoliche ed ecclesiastiche, gli strumenti di comunicazione sociale, la vita liturgica e l'amministrazione dei sacramenti, in particolare il matrimonio, la soppressione delle persone giuridiche, l'alienazione dei beni temporali, l'amministrazione di giustizia, i tribunali, le sanzioni penali, ecc.

⁴⁰ Seguiamo qui in linea di massima lo studio preparato da tre membri del Comitato di Coordinamento: *The Exercise and Synodality Today in East and West – I. In the Orthodox Church (Patriciu Vlaicu); - II. In the Roman Catholic Church (Roland Minnerath); - III. In the Catholic Eastern Churches (Dimitrios Salachas).*

Tuttavia, non sarebbe contrario all'ecclesiologia cattolica sul primato romano se grande parte di queste questioni disciplinari fosse lasciata ai Patriarchi con i loro Sinodi, in conformità al decreto conciliare *Orientalium Ecclesiarum*, 9.

Come prospettiva per il futuro, in modo simile potremmo applicare al CCEO il n. 30 del decreto conciliare *Orientalium Ecclesiarum*, che afferma che “tutte queste disposizioni giuridiche sono stabilite per le presenti condizioni, fino a che la Chiesa cattolica e le Chiese orientali separate si uniscano nella pienezza della comunione”. Questa è una dichiarazione di principio generale relativa all'ambito di applicazione provvisoria della legislazione del decreto in attesa della piena unità.

Ciò significa che i canoni dell'attuale CCEO rimangono in vigore fino a quando non vengono abrogati o modificati per giusta causa, la più grave delle quali è sicuramente la causa della piena comunione di tutte le Chiese d'Oriente con la Chiesa cattolica. Senza dubbio, il CCEO riguarda esclusivamente le Chiese cattoliche orientali già unite a Roma. Non solo le disposizioni disciplinari o quelle conformi alla legge del Codice non si applicano agli ortodossi, ma, nel caso del pieno ripristino della comunione, la Chiesa cattolica non intende imporre queste stesse regole come condizioni per l'unione.

Nel frattempo, la Commissione mista internazionale per il dialogo teologico tra la Chiesa cattolica e le Chiese ortodosse, sin dalla sua fondazione nel 1979, ha funzionato e continua a lavorare, orientando gradualmente la sua ricerca verso le prospettive che erano state scelte di comune accordo con lo scopo di ristabilire la piena comunione tra le due Chiese.

Questa comunione fondata sull'unità della fede, nella continuità dell'esperienza e della tradizione dell'antica Chiesa indivisa, cambierà radicalmente nel campo disciplinare i rapporti tra le Chiese orientali e il papato. Bisogna ammettere che queste relazioni saranno diverse da quelle che attualmente governano le Chiese cattoliche orientali e i principali punti da risolvere saranno tre:

- “I patriarchi coi loro sinodi costituiscono la superiore istanza per qualsiasi problema del patriarcato, non escluso il diritto di costituire nuove eparchie e di nominare vescovi del loro rito entro i confini del territorio patriarcale, salvo restando l'inalienabile diritto del romano Pontefice di intervenire nei singoli casi” (*Orientalium Ecclesiarum*, 9).
- “I Patriarchi e i Sinodi sono per legge canonica partecipi della suprema autorità della Chiesa” (cfr. Costituzione Apostolica *Sacri Canones* del 18 ottobre 1990); e
- “Le Chiese d'Oriente e d'Occidente hanno seguito per molti secoli una propria via, unite però dalla fraterna comunione nella fede e nella vita sacramentale, sotto la direzione della Sede Romana di comune consenso accettata, qualora fra loro fossero sorti dissensi circa la fede o la disciplina” (*Unitatis Redintegratio*, 14).

Si potrebbero riesaminare le relazioni tra la Sede Apostolica e i patriarchi e i loro sinodi. In particolare, diverse facoltà concesse dal Romano Pontefice alla Congregazione per le Chiese orientali e ad altri dicasteri della Curia Romana potrebbero essere riservate ai patriarchi con i loro sinodi, fermo restando il diritto del Romano Pontefice di intervenire in particolari casi e mantenere il diritto di appello a Roma come istanza suprema.

Ritengo importante sottolineare di nuovo il fatto che oggi le Chiese orientali cattoliche non riconoscono il così detto *uniatismo* né come metodo, né come modello per l'unione tra Roma e le Chiese ortodosse. L'esistenza delle Chiese orientali cattoliche, il loro sviluppo come Chiese *sui iuris*

in comunione con la Chiesa apostolica di Roma, dev'essere salvaguardata e riconosciuta sia da parte cattolica che da quella ortodossa. Questo significa che tutti i diritti e i doveri di queste Chiese devono essere riconosciuti. Per di più, la loro comunione con il Vescovo di Roma è una garanzia della loro ortodossia e della loro cattolicità, come era nel primo millennio. Così si spiega anche quello che insegnavano il metropolita Andrea Szeptyckyj e il suo discepolo beato Leonid Fiodorov, i quali cercavano di applicare questo concetto nel caso della Chiesa greco-cattolica in Russia, chiamandola Chiesa ortodossa e cattolica russa.

Per tornare al desiderio del santo Papa Giovanni-Paolo II espresso nell'enciclica *Ut unum sint* sulla questione del primato, mi permetto di nuovo citare il vescovo Dimitri Salachas che nel suo articolo *Il ministero d'unità del Vescovo di Roma nella Lettera Enciclica di Giovanni Paolo II «Ut unum sint»: Una questione riproposta al dialogo ecumenico*, afferma:

“...Dai dialoghi teologici finora svolti della Chiesa Cattolica con le altre Chiese e Comunità ecclesiali emerge il seguente interrogativo: «Non è forse un ministero di questo tipo, di cui molti di coloro che sono impegnati nell'ecumenismo esprimono oggi il bisogno? Presiedere nella verità e nell'amore, affinché la barca - il bel simbolo che il Consiglio ecumenico delle Chiese ha scelto come emblema - non sia squassata dalle tempeste e possa un giorno approdare alla sua riva?» (*Ut unum sint* n. 97)”.⁴¹

...“Nel primo millennio «il primato esercitava la sua funzione di unità» (n.95). Durante il primo e il secondo millennio, la Chiesa di Roma ha sempre avuto la coscienza del ministero di comunione e di unità del suo Vescovo, successore di Pietro”.⁴² La differenza tra il primo e il secondo millennio consiste nella realtà che, mentre nel primo millennio, durante il quale la Chiesa era indivisa, il Vescovo di Roma esercitava questo suo ministero quando i cristiani erano uniti "dalla fraterna comunione della fede e della vita sacramentale, intervenendo per comune consenso la sede romana (sede romana moderante), qualora fossero sorti fra loro dissensi circa la fede o la disciplina (UR, 14)» (n. 95). Invece, nel secondo millennio, il Vescovo di Roma rimane nella sua convinzione di possedere per volontà di Cristo il ministero di unità, ma la Chiesa non si trova più de facto, in quello stato in cui si trovava nel primo millennio”⁴³.

Nel secondo millennio avvenne e continua ad esistere la rottura di comunione ecclesiastica tra Oriente e Occidente, come anche la rottura di comunione, e a partire del secolo XV in seguito alla Riforma, tra la Chiesa cattolica e le Chiese protestanti.

Per gli ortodossi, invece, resta ferma la normativa e l'esperienza dei primi concili ecumenici, che riconoscono nel Vescovo di Roma il primo Vescovo nella comunione universale delle Chiese; resta ferma nelle Chiese ortodosse la teoria della «Pentarchia», organizzazione di fatto del governo delle Chiese: Roma, Costantinopoli, Alessandria, Antiochia, Gersusalemme, sedi patriarcali, madri delle Chiese in oriente e in occidente”⁴⁴.

Durante le ultime sessioni del Comitato di Coordinamento dedicate alla questione del *Primato e Sinodalità nel secondo millennio e oggi* siamo arrivati alle seguenti conclusioni che saranno nuovamente discusse a Bose nei giorni 11-15 novembre 2019 per presentarle poi alla prossima Assemblea Plenaria. Presento qui i punti più rilevanti:

⁴¹ Cfr. Dimitri Salachas, *Il ministero d'unità del Vescovo di Roma nella Lettera Enciclica di Giovanni Paolo II «Ut unum sint»: Una questione riproposta al dialogo ecumenico*, p.p. 6. Ho ricevuto questo articolo dall'autore in formato elettronico.

⁴² *Ibidem*, p. 6.

⁴³ *Ibidem*, p. 6.

⁴⁴ *Ibidem*, p. 7.

- La separazione tra Oriente e Occidente non era solo di natura dogmatica, ma aveva anche dimensioni politiche, sociali, culturali o psicologiche che a loro volta hanno influenzato lo sviluppo della teologia. Pertanto, nell'esaminare le cause e le conseguenze degli scismi, il ruolo di questi fattori deve essere considerato e valutato dal punto di vista teologico.

- La storia della Chiesa mostra due tendenze ecclesologiche: nell'Oriente - conciliare, e nell'Occidente - primaziale. Questi concetti non si escludono necessariamente e possono coesistere in una legittima diversità. Qualsiasi ripristino della piena comunione tra le Chiese cattolica e ortodossa richiederà da entrambe le parti un rafforzamento delle strutture conciliari e una rinnovata comprensione del primato al servizio della comunione tra le Chiese.

- Bisogna anche ripensare il rapporto tra primato e sinodalità. Questo vale non solo per il dialogo ortodosso-cattolico, ma anche a livelli inter-ecclesiali, come hanno mostrato i Sinodi dei vescovi cattolici a Roma (2015 e 2016) e il Concilio ortodosso a Creta (2016). Sia gli ortodossi che i cattolici affrontano entrambi la sfida di completamento del primato e della sinodalità. Sarebbe utile e produttivo per entrambe le Chiese affrontare congiuntamente questi problemi, in modo da raggiungere una soluzione reciprocamente accettabile. Lungo questo percorso cattolici e ortodossi possono arricchirsi a vicenda in uno "scambio di doni".

- La Commissione internazionale congiunta è consapevole del fatto che definire il ruolo preciso del vescovo di Roma all'interno di una chiesa cattolica e ortodossa riunita sarà l'aspetto più impegnativo del processo. Per procedere, è necessario esporre una nuova definizione del rapporto tra la Chiesa di Roma e le Chiese orientali in modo fedele all'insegnamento cattolico e accettabile per gli ortodossi. Una migliore comprensione del concetto cattolico di primato a livello universale potrebbe essere raggiunta attraverso una più chiara distinzione tra la posizione unica del papa nella Chiesa cattolica e la sua funzione di primate nella comunione delle Chiese. Il ruolo del vescovo di Roma nel primo millennio, come descritto nel documento della Commissione elaborato a Chieti, fornisce un utile punto di partenza per una risposta a questa domanda. Questo problema richiederà anche una rilettura degli insegnamenti del Concilio Vaticano I. A questo proposito, occorre fare una distinzione tra la pratica del primato così come si è sviluppata in risposta a particolari circostanze storiche e la natura stessa del primato. Si deve trovare il modo per superare certe posizioni del passato e integrare gli elementi essenziali, che sono stati conservati in entrambe le tradizioni, in una comprensione comune del primato.

Questioni importanti da risolvere nell'immediato futuro

Prima di elencare le questioni da risolvere per arrivare all'unità e comunione delle Chiese sarebbe utile presentare una osservazione sul consensus pieno di tutte le Chiese sulle questioni più importanti. Per esperienza personale, devo dire che sono stati sempre più gli ortodossi a sottolineare la necessità di arrivare ad un consenso pieno sulle questioni fondamentali, anche se non sono mancati tra i rappresentanti cattolici quelli che condividevano questa posizione. Penso che tutti siamo d'accordo in linea di principio su questo punto. Nello stesso tempo sappiamo che *consensus* non sempre significa un'unanimità piena, poiché nella maggioranza dei casi sempre ci sarà qualcuno in opposizione al consenso generale. Lo abbiamo visto persino durante il Vaticano II: nessun documento o decreto conciliare è stato approvato all'unanimità, seppure con un consenso generale. Faccio questa distinzione perché nella pratica la vedo necessaria.

Un'altra difficoltà che noi cattolici non possiamo disattendere è la mancanza dell'unità dentro l'ortodossia stessa. La continua rivalità tra le sedi di Costantinopoli e Mosca, purtroppo, cresce progressivamente. Giustamente è stato detto che non è la prima volta che i rappresentanti del Patriarcato di Mosca non partecipano al dialogo. La Chiesa bulgara non partecipa alle riunioni della Commissione ormai da decenni e la posizione della Chiesa di Georgia è spesso enigmatica. Abbiamo vissuto l'esperienza di Belgrado e Ravenna a causa della questione estone, e il prezzo di questa controversia interna ortodossa `stata la mancata presenza non solo della Chiesa di Estonia, ma anche di quella di Finlandia, da Paphos in poi. Sappiamo inoltre che l'attuale stato di relazioni tra la Chiesa di Costantinopoli e quella di Mosca, a causa della concessione dell'autocefalia alla Chiesa Ortodossa Ucraina, è molto più seria.

E' un fatto che le Chiese autocefale ortodosse sono divise almeno in due gruppi: quello che segue il Patriarcato Ecumenico e l'altro gruppo che si identifica con la Chiesa di Mosca. Tutto questo non facilita il dialogo ecumenico. E' chiaro che noi cattolici non possiamo prendere parte alle controversie interne degli ortodossi, ma non possiamo neppure abbandonare il dialogo con le altre Chiese ortodosse ancora non in comunione con noi. Penso che nell'attuale situazione la Chiesa Ortodossa Rumena stia svolgendo un ruolo importante e di un certo equilibrio. Siamo stati testimoni di una mossa interessante di questa Chiesa insieme con quelle delle Chiese polacca, ceca, slovacca ed albanese, alle quali poi si sono associate le Chiese di Cipro e della Grecia.

Questa situazione certamente rimarrà una sfida per i vescovi cattolici orientali, che operano nello stesso paese, nell'averne un ascendente positivo verso una soluzione comune per arrivare insieme con gli ortodossi all'unità e comunione. Sono anche dell'opinione che la Chiesa ucraina non può sospendere, anzi deve rafforzare, il suo solito slancio verso il dialogo con la Chiesa Ortodossa Ucraina nonostante la presente difficilissima situazione... E questo si raggiunge solo con preghiera e un dialogo paziente.

Detto questo, cercherò in breve di enumerare i punti che ritengo importanti da risolvere verso un accordo tra la Chiesa ortodossa (nel suo insieme) e cattolica per arrivare infine alla desiderata comunione e unità nella diversità della Chiesa.

Abbiamo già trattato sopra la questione del primato e del ruolo del Vescovo di Roma, che è il problema più importante e sul quale ritorneremo sempre quando tratteremo i punti che stiamo per elencare. Tuttavia, il primato della carità e dell'amore in pieno servizio alla Chiesa si realizzerà più facilmente quando saranno accettati i seguenti punti.

1. Dobbiamo impegnarci per la realizzazione della piena ortodossia e cattolicità della Chiesa salvaguardando il rispetto di tutti i diritti e doveri delle Chiese particolari sui iuris, sia cattoliche che ortodosse. Ormai si è fatto tanto dopo la conclusione del Vaticano II, specialmente per quanto riguarda la liturgia, ma neanche la promulgazione del CCEO ha risolto ancora il problema della **giurisdizione personale** dei patriarchi, arcivescovi maggiori o metropolitani. Sappiamo che nel diritto occidentale va mantenuto il principio *ius praesumitur territoriale nisi aliter caveatur*, mentre nell'Oriente vale il principio *ius praesumitur personale nisi aliter caveatur*. Il principio di giurisdizione personale è diventato molto acuto specialmente a partire dalla fine del 19° secolo quando cominciarono a emigrare tanti fedeli di diverse Chiese orientali (cattolici ed ortodossi) nei paesi delle Americhe, Oceania e altrove. Non è qui la sede per entrare nei dettagli. Posso dire che sappiamo quanto si è discusso questo problema prima della promulgazione del CCEO il quale, nonostante tutto, ha confermato nuovamente il principio di diritto territoriale.

Posso dire per l'esperienza personale dei primi anni di libertà della Chiesa ucraina, quanti problemi ha creato e continua a creare questo principio. Sappiamo che dopo la promulgazione del CCEO i rappresentanti delle Chiese orientali *sui iuris* sono stati incoraggiati ad elaborare il proprio diritto particolare (*pomisne pravo*) e da certe Chiese (e. g. in quella ucraina) si è fatto tanto in proposito. Ma non tutti l'hanno fatto. So che, per quanto riguarda specificamente la giurisdizione personale, si è suggerito ai capi delle Chiese orientali *sui iuris* di elaborare un proprio *ius speciale ad tempus* con lo scopo di ottenere dalla Santa Sede la giurisdizione su propri fedeli fuori dal proprio territorio. Tuttavia non sono stati indicati i modi e non è stato specificato come ottenere questa giurisdizione, cosa che si dovrà certamente fare, anche perchè sappiamo che nelle Chiese ortodosse esistono simili problemi.

2. Abbiamo ripetuto in abbondanza che bisogna **approfondire e sottolineare**, oltre al primato, i **principi di conciliarità, sinodalità, collegialità, solidarietà e sussidiarietà** della Chiesa. Nel trattare la **struttura sinodale** delle Chiese orientali *sui iuris* dobbiamo far rilevare in modo particolare i diritti derivanti dalla sinodalità, cioè che cun sinodo ha la **facoltà consultativa, deliberativa, amministrativa ed esecutiva**. Per quanto riguarda la nomina dei vescovi, il sinodo possiede lo **ius eligendi, nominandi ac consecrandi**, che in molti casi della storia si è ridotto solamente allo *ius consecrandi*, essendo la Santa Sede a scegliere e nominare i vescovi, effettuando così le decisioni maggiori.

3. Almeno nel caso della Chiesa ucraina, si dovrà procedere al riconoscimento della **comunione simultanea della Chiesa Kyiv con la Sede di Roma e di Costantinopoli** come enunciato nella *Posizione Ecumenica della Chiesa Greco-Cattolica Ucraina* del 23 dicembre 2015, approvata ufficialmente dal Sinodo dei Vescovi ucraini. So che qualcuno dei presenti potrebbe avere dei dubbi su questa affermazione, ma è un fatto storico che la Chiesa di Kyiv non ha mai interrotto i suoi legami con la Sede di Costantinopoli, anche dopo l'Unione di Brest. Per di più: non esiste alcun documento nel quale si dichiarasse la rottura dei rapporti della Chiesa di Kyiv con la Sede di Roma. Su questo problema si aprì una discussione molto positiva e fruttuosa negli anni Novanta con il *Kyivan Study Group*, il quale – a quanto mi risulta – dovrebbe ricominciare una nuova fase dei suoi lavori sotto il patronato di Sua Beatitudine Sviatoslav Shevchuk e il Sinodo dei Vescovi ucraini. Sappiamo anche che il Patriarca Ecumenico Bartolomeo I è interessato ad approfondire il dialogo anche in questa direzione. E mi permetto di indicare in merito il libro di Waclaw Hryniewicz (membro della nostra Commissione fino all'anno 2000) *The Challenge of Our Hope: Christian Faith in dialogue*⁴⁵, specialmente la terza parte del libro intitolata *The Cost of Unity: Catholic-Orthodox Dialogue*. Analizzando i lavori del *Kyivan Study Group* Hryniewicz scrisse:

«Attualmente, grazie in larga misura ai documenti del dialogo internazionale cattolico-ortodosso, i greco-cattolici ucraini hanno intensificato gli sforzi per guarire lo scisma con Costantinopoli. Il primo passo di massima importanza sarebbe la riconciliazione delle tre principali Chiese ortodosse in Ucraina (due con giurisdizione autocefala e una legata al Patriarcato di Mosca). La Chiesa greco-cattolica ucraina potrebbe quindi impegnarsi efficacemente verso l'unione con il Patriarcato ecumenico. Ne consegue che Costantinopoli riconoscerebbe tutte le Chiese di Kiev, compresa la Chiesa greco-cattolica, come Chiese sorelle. La domanda è se queste intenzioni possano essere realizzate».⁴⁶

E, infine, particolarmente:

⁴⁵ Cfr. Waclaw Hryniewicz, *The Challenge of Our Hope – Christian Faith in Dialogue*. Washington, D.C. 2007.

⁴⁶ *Ibidem*, p. 254.

«Il suggerimento che i greco-cattolici ucraini entrino in relazione con il patriarcato ecumenico senza interrompere la loro comunione con Roma ispira interesse tra gli ortodossi»⁴⁷.

Sono anche del parere che i cattolici non dovrebbero temere l'espressione *autocefalia* quando si parla di una Chiesa *sui iuris*. Sono dell'opinione che *autocefalia* sia un concetto identico a quello della *pomisnist'*, solo che fino ad ora generalmente questo termine non è stato usato dai cattolici. Vorrei ricordare che il cardinale Josyf Slipyj, come anche qualcuno dei suoi collaboratori, (Ivan Hrynioch) – seppure raramente – usava questo termine, ma sempre nel senso di uno *status* autonomo (*sui iuris*) in comunione con il Vescovo di Roma.

4. E' da tenere sempre presente la **questione della creazione dei nuovi patriarcati**, l'istituzione dei quali è riservata secondo *Orientalium Ecclesiarum* n. 11 ai concili ecumenici e al Vescovo di Roma.

E' cosa risaputa che gli ortodossi non accettano il fatto che il Papa possa creare nuovi patriarcati. Ma prima di entrare nella questione dei nuovi patriarcati vorrei dire una parola sul titolo di *arcivescovo maggiore*.

Quando lavoravo a Roma come collaboratore dei cardinali Slipyj e Lubachivsky ero in contatto con Mons. Mario Rizzi, il quale da lunghi anni lavorava nella Congregazione per le Chiese Orientali e si considerava discepolo del compianto cardinale Acacio Coussa, che tanto contribuì alla pubblicazione della Lettera Apostolica di Pio XII *Cleri Sanctitati* del 2 luglio 1957. Mario Rizzi fu quello che scrisse l'articolo *De Archiepiscopi Maioris iuridico fundamento in Ecclesia catholica*⁴⁸, subito dopo il riconoscimento del titolo di arcivescovo maggiore al metropolita Josyf Slipyj il 23 dicembre 1963 da parte del santo Papa Paolo VI.

Precisamente Rizzi, durante colloqui privati, diceva che era stato il Cardinale Coussa, ancora professore all'Università Lateranense, ad introdurre il termine *arcivescovo maggiore* nel diritto canonico, concretamente nella Lettera Apostolica *Cleri sanctitati*. Prima degli anni cinquanta del secolo scorso questo termine non era in uso nei circoli cattolici. La questione divenne attuale dopo la liberazione del metropolita Slipyj, che aveva iniziato a compiere i primi passi per ottenere il riconoscimento dello *status* patriarcale per la Chiesa greco-cattolica ucraina. Infatti, subito dopo il primo intervento di Slipyj al Vaticano II l'11 ottobre 1963, nel quale egli sollevava la questione del patriarcato, la Santa Sede decise di riconoscere il fatto che la sede di L'viv degli Ucraini era un arcivescovato maggiore. Per dire il vero, in quel tempo Slipyj credeva che questa decisione della Santa Sede nel 1963 fosse un passo intermedio per ottenere definitivamente lo status patriarcale. Slipyj in quel periodo era l'unico arcivescovo maggiore nella Chiesa cattolica, e solo dopo la svolta e caduta del comunismo lo status dell'arcivescovato maggiore fu riconosciuto anche alla Chiesa siro-malabarese (1992), siro-malankarese (2005) e rumena (2005).

Sempre secondo Rizzi, le Chiese ortodosse non fanno uso del titolo di arcivescovo maggiore, ma solo di quello di arcivescovo. I classici esempi sono le Chiese di Grecia e di Cipro che non portano il titolo di patriarca, ma di arcivescovo, seppure siano perfettamente autocefale. Sappiamo anche che nella prassi liturgica bizantina ogni giorno commemoriamo San Giovanni Crisostomo come "arcivescovo" di Costantinopoli e non "patriarca", seppure sappiamo che egli fosse patriarca di questa sede.

⁴⁷ *Ibidem*, p. 255.

⁴⁸ Cfr. *Bohoslovia*, 1964, pp. 121-24.

Conseguentemente nella Chiesa cattolica (e questa è già la mia conclusione) si creò un altro grado nella gerarchia, quello di arcivescovo maggiore, riguardo al quale il Vaticano II (*Orientalium Ecclesiarum*, n. 10) decretò che “quanto si è detto dei patriarchi vale anche, a norma del diritto, degli arcivescovi maggiori che presiedono a tutta una Chiesa particolare o rito”. Il CCEO nei canoni 151-154, invece, conferma che gli arcivescovi maggiori hanno gli stessi diritti dei patriarchi con l’eccezione che dopo l’elezione del nuovo arcivescovo maggiore il sinodo dei vescovi con lettera sinodale informa il Papa dell’elezione canonicamente fatta e il neo-eletto con lettera separata chiede la conferma della sua elezione al Romano Pontefice (can. 153, §2). Per di più, il CCEO dice specificamente che se la conferma dovesse essere negata, una nuova elezione deve essere condotta entro il tempo stabilito dal Romano Pontefice (can. 153, §4). Personalmente penso che il Papa difficilmente farà uso di una tale prerogativa, ma resta il fatto che per i patriarchi non sono previsti queste condizioni e/o restrizioni, il che significa che il rango di arcivescovo maggiore è inferiore a quello di patriarcha.

In breve. Le Chiese ortodosse non conoscono il titolo di arcivescovo maggiore e per loro questo termine è una invenzione cattolica. Lo stato delle cose è tale che la Santa Sede nei cinquant’anni dopo il Vaticano II ha riconosciuto lo status dell’arcivescovato maggiore a quattro Chiese *sui iuris* che per sé potrebbero rimanere tali per molti secoli.

Per tornare sull’argomento del patriarcato, sempre molto sofferto nei circoli ucraini desiderosi di ottenere questo status, ritengo che oggi la sede di Kyiv e Halyc’ potrebbe essere riconosciuta come tale *in dimensione ecumenica*, cioè sia dal mondo cattolico che ortodosso. E questo significa che potrebbe avvenire quando la Chiesa di Kyiv sarà in comunione (simultanea) sia con la Chiesa di Roma con con la Chiesa di Costantinopoli. Sarebbe questa l’*unio universalis Ecclesiae* alla quale aspiravano i metropolita Josyf Veliamyn Ruts’kyj (1613-37) da parte cattolica, e i metropoliti Iov Boreckyj (1620-31) e Petro Mohyla (1633-47) da quella ortodossa, quando cioè si sarebbe completata l’unione tra Rus’ e Rus’ (*поєднання Русь з Руссю*) e il patriarcha sarebbe stato il metropolita finora ortodosso. Sappiamo che nel 20° secolo questa posizione era condivisa dal metropolita Andrea Szeptyckyj. E oggi per raggiungere questo scopo la Chiesa di Kyiv ha bisogno di un considerevole aiuto sia da parte di Roma che di Costantinopoli. Oggi le relazioni tra la Chiesa greco-cattolica ucraina con il Patriarcato Ecumenico migliorano sempre più, ma le difficoltà maggiori provengono dal Patriarcato di Mosca che non vuole sentire parlare di un patriarcato di Kyiv poichè considera l’Ucraina suo territorio canonico. E ci sono ancora troppo pochi rappresentanti della Santa Sede che veramente comprendono il significato e il valore di un patriarcato per una Chiesa *sui iuris*.

5. Tra gli altri argomenti che sono stati avanzati durante il dialogo, specialmente in colloqui privati, c’è la questione della **preghiera comune**, poichè è ben noto che niente avvicina le persone più della preghiera. E’ da augurare che noi incoraggiamo sia gli ortodossi che i cattolici a pregare insieme spesso, e non solo una volta all’anno in occasione della Settimana di preghiera per l’unità dei cristiani. Sono sicuro che i fedeli di tutte le confessioni sarebbero molto edificati se vedessero i loro sacerdoti e vescovi pregare insieme. E’ veramente importante che la gente si abitui a vederci insieme, durante la preghiera, e possibilmente allo stesso altare... Sappiamo che subito dopo il Vaticano II si erano aperte certe porte fra la Chiesa cattolica e ortodossa riguardo la **comunicatio in sacris**, ma dopo breve tempo furono chiuse. Dall’esperienza ucraina nella diaspora so che esisteva in certi luoghi la prassi di celebrare, non la Divina Liturgia, ma diversi servizi liturgici comuni in occasione di feste nazionali, funerali, commemorazioni, e anche in occasione di matrimoni o battesimi, ecc. Penso e spero che riusciremo a rinnovare questa esperienza anche in patria e fuori. E

sono dell'opinione che le gerarchie cattolica e ortodossa, ed anche la Santa Sede, dovrebbero essere non solo favorevoli, ma partecipi di questo ecumenismo spirituale.

6. Sarebbe da valutare la possibilità di ricevere insieme **l'Eucaristia** come segno del **desiderio comune verso la riconciliazione**. Sarebbe di enorme importanza che i nostri teologi ed esperti trovassero delle soluzioni, particolarmente gli ortodossi, in vista della loro ecclesiologia eucaristica. Infatti, Pablo Geffaell, nel suo articolo *L'ecclesiologia eucaristica e il Primato del Vescovo di Roma*⁴⁹ nella parte in cui tratta la questione delle Chiese sorelle e l'ecclesiologia eucaristica, ci insegna:

«Malgrado il lungo cammino ecumenico, ancora non tutti capiscono in qual modo potrebbe la Chiesa Cattolica riconoscere altre comunità come «Chiese» senza perciò ricadere nell'errore di considerare l'Unica Chiesa di Cristo come una federazione di Chiese. Per dare una risposta adeguata bisogna integrare il concetto di comunione con quello di Corpo di Cristo, cioè dell'ecclesiologia di comunione con l'ecclesiologia eucaristica ... Seguendo il magistero del Vaticano II, il nuovo catechismo insegna: «*L'Eucaristia fa la Chiesa*» (CCC n. 1396). Là dove ci sia una comunità cristiana che *costituzionalmente* (non bastano quindi i casi individuali) celebra validamente l'Eucaristia, lì si trova la Chiesa di Cristo, con una maggiore o minore pienezza. Grazie all'esistenza della successione apostolica, del sacerdozio e della valida Eucaristia (cf. UR 15c), questa ecclesialità è particolarmente riconosciuta alle Chiese Orientali non cattoliche. Il Papa Giovanni Paolo II, nel discorso indirizzato ai rappresentanti della Chiesa Ortodossa in Polonia ha detto: «Oggi vediamo più chiaramente e comprendiamo meglio il fatto che le nostre Chiese sono Chiese Sorelle. Dire "Chiese Sorelle" non è soltanto una frase di cortesia, ma piuttosto una categoria ecumenica fondamentale di ecclesiologia» (cfr., anche, *Ut unum sint*, n. 56). Questo riconoscimento reciproco come Chiese sorelle è stato ribadito nel documento di *Balamand* n. 14 e dalla *Dichiarazione comune di Papa Giovanni Paolo II e del Patriarca Ecumenico Bartolomaios I*. L'assoluta novità di questi due ultimi documenti si trova appunto nella *reciprocità* del riconoscimento. Le Chiese Ortodosse sono riconosciute dalla Chiesa Cattolica come «Chiese particolari» (UR 14), perché in ogni valida celebrazione dell'Eucaristia la Chiesa Una, Santa, Cattolica e Apostolica, si fa veramente presente, come ci ha ricordato la Congregazione per la Dottrina della Fede nel n. 17 della sua lettera *Communio innotio*. La comunione ecclesiale, visibile, del Corpo mistico di Cristo che è la Chiesa, ha la sua radice e il suo centro nella santa Eucaristia, vero Corpo sacramentale di Gesù»⁵⁰.

Dunque, sarebbe possibile realizzare questo desiderio anche prima della formale comunione delle Chiese se ci sarà la collaborazione stretta fra i teologi cattolici ed ortodossi, dei patriarchi, metropoliti, vescovi, sacerdoti, monaci, monache e soprattutto dei fedeli che dovrebbero essere educati e formati in un tale spirito di comunione e non di confronto.

Infine, vorrei sottolineare ancora una volta che, in linea di massima, **conosciamo le posizioni della Chiesa cattolica e di quella ortodossa sulla questione del primato del Vescovo di Roma**. I membri della Commissione stanno lavorando molto, e direi anche bene, su questa importante questione. A mio avviso, le singole Chiese greco-cattoliche dovrebbero coordinare i loro lavori a questo riguardo sia con il Pontificio Consiglio per la Promozione dell'Unità dei Cristiani, sia con il Patriarcato Ecumenico.

In ultimo, sono dell'opinione che bisogna essere molto realisti, cioè: i cattolici non possono aspettarsi che gli ortodossi accettino l'infallibilità del Papa come definito dal Vaticano I. E nello stesso tempo gli ortodossi non possono aspettarsi che i cattolici cessino di riconoscere l'infalibilità e la giurisdizione universale del Vescovo di Roma. Brevemente, dobbiamo abituarci a convivere

⁴⁹ Cfr. Folia canonica, Marton Aron Publishing House, vol. 1/1998, pp/ 129-149.

⁵⁰ *Ibidem*, p.p. 131-132.

insieme in mutuo rispetto, carità e desiderare tutti di poter pregare e celebrare l'Eucaristia insieme come una sola Chiesa.

Conclusione

Ed è proprio con questo desiderio di unità che vorrei concludere questa presentazione. Dall'esperienza di questi ultimi due secoli constatiamo che in relazione alla questione della restaurazione dell'unità e della comunione delle Chiese, i cristiani sono divisi in due categorie: la prima - coloro che vogliono tale unità, e la seconda - quelli che non la vogliono. Non dimentichiamo che l'unità della Chiesa è il lascito di Gesù Cristo, quando prima della sua passione pregava "che tutti possano essere uno" (Gv. 17, 21). Sappiamo anche dall'esperienza di tutti i giorni che quando vogliamo davvero qualcosa, facciamo del nostro meglio e di tutto per ottenerla. Abbiamo già citato il proverbio inglese: "Where there's a will there's a way - Dove c'è una volontà, c'è un modo". Allo stesso modo, se una persona non vuole qualcosa, troverà tutte le ragioni possibili: storiche, pastorali, canoniche, ecc., per impedire questa unità. Non sto dicendo nulla di nuovo. Lo sappiamo noi che lavoriamo nel campo ecumenico. Oggi, più di mezzo secolo dopo il concilio Vaticano II, cattolici e ortodossi, e tutti coloro che amano Gesù Cristo, sono arrivati al punto che se vogliamo raggiungere l'unità, dobbiamo prima di tutto desiderare di raggiungere questo obiettivo. Dovremmo rivedere tutto ciò che è stato fatto in merito e trarre conclusioni concrete.

Mi ricordo due anni fa, durante il *Kirchentag* che si è svolto a Berlino dal 24 al 28 maggio 2017, quando si celebrava il 500° anniversario della Riforma di Lutero, i *leaders* delle due più grandi chiese in Germania - l'Evangelico (protestante), il vescovo Heinrich Bedford-Strohm e il presidente della Conferenza episcopale tedesca, il cardinale Reinhard Marx - dichiararono pubblicamente che a partire da quel momento si sarebbe lavorato insieme per ripristinare l'unità. Hanno fatto questa affermazione di fronte a più di centomila persone, e questo non era solo uno slogan. Dichiararono apertamente che l'attuale situazione di una Chiesa divisa, che esiste oggi tra i cristiani, è uno scandalo, perché stiamo disobbedendo a Gesù Cristo. Allo stesso tempo, hanno messo in guardia contro le illusioni che tutto sarebbe andato liscio e senza difficoltà od ostacoli. Tuttavia, hanno reso chiaro a tutti i cristiani in Germania, e anche al mondo, che vogliono l'unità delle Chiese, che lavoreranno in futuro insieme ai loro fedeli per raggiungere questo obiettivo.

È necessario, secondo me, fissare un tempo concreto e persino una scadenza in cui ortodossi e cattolici possano ricevere insieme l'Eucaristia, il Corpo e Sangue di Gesù Cristo. Forse qualcuno dirà che vivo in un mondo fantastico o che sono un utopico. Insisterò invece sul fatto che se veramente vogliamo l'unità, allora la faremo e potremo realizzarla.

In particolare, penso che questo può essere realizzato nel modo seguente. Il Papa trova un'intesa con i patriarchi orientali e dice ai suoi più stretti collaboratori: "Voglio celebrare la liturgia insieme ai patriarchi ortodossi. Voglio celebrare con loro la Divina Liturgia e comunicherò la data precisa. Voi, miei esperti, teologi, ecumenisti, ecc., discutete su come farlo nel modo migliore. Tuttavia, sappiate che alla fine vogliamo raggiungere l'unità nella diversità e nella piena comunione delle Chiese".

Una volta che il Papa abbia fatto un tale appello, indipendentemente da come saranno articolate le risposte, la conclusione sarà molto chiara: chi vorrà l'unità risponderà: Sì, siamo d'accordo! Quanto a coloro che non vogliono l'unità, troveranno tutti gli argomenti possibili - dogmatici, storici,

canonici, sociali ecc. - a dimostrazione che ciò è impossibile.

Non sono così ingenuo da non capire la complessità di una tale percezione. Nessuno vuole diventare un traditore, apostata, né vuole rompere con la fede dei suoi antenati. Pertanto, propongo quanto segue: cosa dobbiamo evitare e come agire in cerca dell'unità?

Sono della forte opinione che dobbiamo evitare argomenti della storia, perché non cambieremo il passato. Ammettiamo invece sinceramente che tutti abbiamo peccato: cattolici e ortodossi, con il peccato di orgoglio, arroganza, desiderio di potere, influenza, ecc. Se ci concentreremo solo sulla storia, sulle ferite dolorose, come le crociate, l'inquisizione, l'uniatismo o proselitismo, non risolveremo la sfida. In breve: dobbiamo conoscere la storia e studiarla, ma non cambieremo il passato. Dobbiamo conoscere la storia solo per evitare di non commettere gli stessi errori nel presente e nel futuro. Dobbiamo anche smettere di offenderci a vicenda, come abbiamo fatto fino a poco tempo fa, con insulti e tutti i tipi di nomi di rimprovero, come scismatici, uniati, apostati, traditori, ecc. Cominciamo, invece, ad abituarci a vivere insieme come una sola Chiesa. Con il tempo arriveremo alla conclusione che tutti abbiamo peccato, e a causa di questo oggi siamo separati.

Invece, chiederemo insieme il perdono da Dio e perdono gli uni agli altri. L'ecumenismo richiede un'autentica umiltà. Se siamo veri cristiani, dobbiamo dire ai nostri fratelli cristiani: "Perdoniamo e vi chiediamo perdono". Se ci fosse ostilità tra noi, ora proveremo a trovare il modo di perdonare e riconciliarci. E riconciliati cercheremo insieme modi per promuovere una vita insieme, come una sola Chiesa, che dovrebbe svilupparsi in amore, rispetto reciproco e diversità. I nostri teologi ed esperti perseguiranno un dialogo serio e positivo in questa direzione. Allo stesso tempo i vescovi, sacerdoti, monaci e monache delle nostre Chiese insegneranno e guideranno i loro fedeli a condurre una nuova vita di amore, rispetto reciproco, perdono e riconciliazione.

Giunti a queste conclusioni, dobbiamo liberarci dalla paura, che è sempre stata una cattiva consulente. San Giovanni Evangelista ci insegna che "nell'amore non vi è timore; anzi il perfetto amore scaccia il timore, perché il timore suppone il castigo e chi teme non è perfetto nell'amore" (1 Gv 4, 17-187).

Non possiamo e non dobbiamo chiedere a nessuna Chiesa di rinunciare ai propri diritti, tradizioni, teologia e spiritualità. Ogni Chiesa deve sentirsi libera e continuare la sua vita come ha fatto finora.

Senza dubbio sorgerà la domanda, che sarà la più difficile, e che preoccupa tutte le persone di buona volontà, riguardo all'insegnamento del primato papale, dell'infallibilità e della giurisdizione universale. La risposta a questa domanda può essere trovata nell'umiltà. Se tutti accettiamo il primato papale come primato del ministero e dell'amore - "Il Figlio dell'uomo è venuto nel mondo per servire, non per essere servito" [Mt 20, 28] - questo è il significato primario del titolo papale di 'Servo dei servi di Dio', adottato da Papa Gregorio Magno (590-604) - credo che il mondo ortodosso non avrà difficoltà ad accettare un tale primato.

Gli ultimi papi hanno dichiarato che le Chiese ortodosse devono continuare a vivere secondo le proprie tradizioni e leggi delle loro Chiese *sui iuris* come hanno fatto finora. Inoltre, il Vescovo di Roma potrebbe dichiarare che, accettando la comunione, in nessun caso chiederà dichiarazioni di subordinazione, ma che chiede di ritornare insieme allo stato delle relazioni inter-ecclesiali, come erano nel primo millennio. Il Papa significherà agli ortodossi che tranquillamente possono vivere e pregare come hanno fatto finora e che il suo primato sarà di servizio e amore. Abbiamo vissuto

come una sola Chiesa nel primo millennio, abbiamo rotto questa unità nel secondo e inizieremo il terzo millennio come Chiesa riconciliata ed unica.

Per rafforzare queste mie conclusioni, mi permetto di citare le parole di Papa Francesco pronunciate durante la visita al Fanar per la festa di Sant'Andrea il 30 novembre 2014:

«Per custodire fedelmente la pienezza della tradizione cristiana e per condurre a termine la riconciliazione dei cristiani di Oriente e Occidente è di somma importanza conservare e sostenere il ricchissimo patrimonio delle Chiese d'Oriente, non solo per quello che riguarda le tradizioni liturgiche e spirituali, ma anche le discipline canoniche, sancite dai santi Padri e dai Concili, che regolano la vita di tali Chiese (cfr. nn. 15-16). Ritengo importante ribadire il rispetto di questo principio come condizione essenziale e reciproca per il ristabilimento della piena comunione, che non significa né sottomissione l'uno dell'altro, né assorbimento, ma piuttosto accoglienza di tutti i doni che Dio ha dato a ciascuno per manifestare al mondo intero il grande mistero della salvezza realizzato da Cristo Signore per mezzo dello Spirito Santo. Voglio assicurare a ciascuno di voi che, per giungere alla meta sospirata della piena unità, la Chiesa cattolica non intende imporre alcuna esigenza, se non quella della professione della fede comune, e che siamo pronti a cercare insieme, alla luce dell'insegnamento della Scrittura e della esperienza del primo millennio, le modalità con le quali garantire la necessaria unità della Chiesa nelle attuali circostanze: l'unica cosa che la Chiesa Cattolica desidera e che io ricerco come Vescovo di Roma, "la Chiesa che presiede nella carità", è la comunione con le Chiese Ortodosse»⁵¹.

Ecco la nostra *Road Map* ecumenica per l'immediato futuro.

Roma, 12 settembre 2019.

⁵¹ www.vatican.va - Viaggio Apostolico del Santo Padre Francesco in Turchia (28-30 novembre 2014) – Chiesa Patriarcale di San Giorgio, Istanbul, Domenica, 30 novembre 2014 – Divina Liturgia – Parola del Santo Padre.